

Per una nuova linea pedagogica
intesa a facilitare lo sviluppo di ogni
civiltà nell'interscambio tra le
culture europee ed extraeuropee

ABBONATEVI
o rinnovate l'abbonamento a:

rivista bimestrale di
"Educazione all'incontro
tra i popoli"

ARGOMENTI PER L'ANNO SCOLATICO 1975-76

Il tema base scelto è:

VALORI "PERENNI" DELL'UMANITÀ.

Tale tema verrà svolto nei sei numeri
della rivista, come segue:

- 1° - LA VITA
- 2° - LA LIBERTÀ
- 3° - L'EGUAGLIANZA
- 4° - LA GIUSTIZIA
- 5° - IL LAVORO
- 6° - LA SPERANZA

L'abbonamento a "CEM Mondialità" può essere effettuato secondo una di queste due combinazioni:

— Abbonamento alla rivista	L. 3.000
— Abbonamento alla rivista + 10 inserti	L. 5.500
+ 15 inserti	L. 6.500
+ 20 inserti	L. 8.000
+ 25 inserti	L. 8.800
+ 30 inserti	L. 9.500

Le richieste di abbonamento devono essere indirizzate a:

CEM MONDIALITÀ - Via S. Martino 6 bis - 43100 PARMA - C.C.P. 25/10153

CEM-MONDIALITÀ - Marzo-Aprile 1976
Anno IV, n. 4

Rivista bimestrale di "Educazione all'incontro
tra i popoli"

La rivista è a cura del C.E.M. (Parma)
e dell'organismo MANI TESE (Milano)

Direttore : Domenico Calarco

Comitato di redazione: V. Baravalle, M. Bolognese, G. Bragazzi, A. Danieli, L. Mazzetti, T. Oriana, C. Pedretti, P. Quintavalla, L. Spurio, G. Siboni, D. Volpi.

Segretario di redazione: Genesio Tosi

Impaginazione: Giuseppe Mattioli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
Via S. Martino, 6 bis - 43100 PARMA
Tel. (0521) 54357 - c.c.p. 25/10153

Direttore Responsabile: Augusto Luca

Autorizzazione Tribunale di Parma 2-5-1949

Stampato con i tipi dell'Artegrafica Silva - Parma

Per abbonamento a:

CEM Mondialità (6 numeri)	L. 3.000
CEM Mondialità + 10 inserti	L. 5.500
CEM Mondialità + 15 inserti	L. 6.500
CEM Mondialità + 20 inserti	L. 8.000
CEM Mondialità + 25 inserti	L. 8.800
CEM Mondialità + 30 inserti	L. 9.500



ASSOCIATO ALL'UNIONE ITALIANA
STAMPA PERIODICA

IO GRIDO PER LA GIUSTIZIA

Permettami, Signore,
un'intenzione speciale
per il mio popolo, il mondo senza voce.
Ci sono migliaia e migliaia
di creature umane — nei paesi poveri
e nelle zone povere dei paesi ricchi —
senza diritto di alzare la loro voce,
senza possibilità di reclamare,
di protestare malgrado giusti
siano i diritti che devono difendere.

I senza casa, i senza cibo,
gli ignudi, gli ammalati,
i derelitti, i disoccupati,
coloro che non hanno futuro, i disperati
rischiano di cedere al fatalismo,
si scoraggiano, perdono la voce,
diventano dei senza-voce.

Se noi, che crediamo in Te,
e nelle diverse religioni,
avessimo aiutato i nostri fratelli ricchi,
i privilegiati — aprendo loro gli occhi
ridestando le loro coscienze —,
gli ingiusti non sarebbero avanzati,
la distanza tra poveri e ricchi
non sarebbe così stridente,
non solo fra individui e gruppi d'individui,
ma fra paesi, e anche fra continenti.

Fa', o Signore,
ciò che noi non abbiamo saputo fare
e ciò che noi non sappiamo fare.
Com'è difficile
superare la barriera
degli aiuti, dei doni, dell'assistenza
e raggiungere il dominio della giustizia!

Helder Câmara

(da "La voce del mondo senza voce", E.M.I.,
Bologna, 1973)

ABBIAMO GETTATO A TERRA LA GIUSTIZIA

La minoranza influente, che concentra ingiustamente nelle sue mani ricchezze e potere, passa quotidianamente all'attacco ad armi corte per convincerci della necessità di salvarci dalla cattiveria dei buoni (i "poveri", gli "affamati e assetati di giustizia"!), che ha trovato uno sfogo: la giustizia.

Non si fa intanto scrupolo, nella sua lotta disumana per tacitare il grido di collera dei "buoni", di ricorrere al Vangelo: non c'è forse in esso l'assicurazione che ogni uomo sarà ripagato delle ingiustizie subite in questo mondo purché sappia attendere l'alba di "nuovi cieli e (di) una terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia"? Ed ecco, "i nostri fratelli ricchi, i privilegiati" — e noi, pusillanimi, conniventi con loro — si arrogano il diritto di profetare: "Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli"; "Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli".

Ma se ne guardano bene essi, che hanno trasformato "il diritto in veleno" e gettato "a terra la giustizia", dal leggere più oltre nel Vangelo: "Guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione. Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame".

Si preferisce allora rifugiarsi nel comodo "credo" del disimpegno, dato che — si afferma — è incomprensibile e ineluttabile lo stato attuale dell'ingiustizia nella nostra società. Ci si ostina a rifiutare il fatto che il Vangelo non proclama "beate" delle situazioni sociali precise d'ingiustizia e disuguaglianza (cui invece impone di porre fine), ma degli atteggiamenti morali nei confronti di Dio e del prossimo. Non si vuole riconoscere che il Vangelo è una chiamata positiva in favore non solo dei diritti di Dio ma anche dei diritti dell'uomo.

Abbiamo adulterato il Vangelo e, di conseguenza, le nostre mani omicide hanno lacerato il corpo e sfigurato il volto dell'Uomo. "Infatti, di che vive l'uomo? / Tormentando, depredando, aggredendo, strangolando e divorando l'uomo, / di continuo. / Solo così vive l'uomo, potendo / radicalmente dimenticare di essere tuttavia un uomo" (Mac Heath).

La giustizia patisce così violenza — permessa dalla nostra caccia al denaro e al potere, dalla nostra avidità e brama di prestigio, dalla nostra egoistica indifferenza —: nei "senza voce" (e non ci riferiamo soltanto a quelli del Terzo Mondo) privati dei loro diritti umani fondamentali dalla disumanizzante politica di potenza;

in chi soffre per carenza di beni materiali, di beni culturali e di diritti politici;

in chi vive una vita di stenti o muore per mancanza di ciò che è indispensabile per vivere soddisfacendo i bisogni più elementari;

nei paesi poveri o tecnologicamente meno progrediti, derubati dei loro beni dai ricchi — occidentali e cristiani; orientali e marxisti —, che li dominano e sfruttano, impedendo loro un livello di vita decoroso;

negli adolescenti costretti, per ragioni economiche delle proprie famiglie, ad uscire dai circoli scolastici ancor prima del completamento dell'iter formativo per entrare nei tragici lager del "lavoro minorile".

Abbiamo perciò bisogno di sapere ciò che significhi una esistenza umana autentica; abbiamo cioè bisogno di essere tutti educati non tanto alla giustizia, quanto nella giustizia. "In realtà, si tratta di una educazione nella giustizia, fatta in un processo concreto e vivo, opponendosi all'ingiustizia e lavorando per rettificarla" (Philip Land).

Educazione nella giustizia, che esige per ciascuno di noi l'acquisizione del senso di responsabile solidarietà, di amorosa partecipazione e di generosa fraternità. Perché solo nella misura in cui il nostro getto individualismo si convertirà in desiderio non solo di giustizia ma di donazione di sé agli altri per debellare la "rapina", noi potremo gridare con audacia o, meglio, con la "violenza" evangelica al Padre comune: "O Dio, liberaci da questo caos / questo falso splendore / che schiaccia il dorso del povero / che mangia il pane del misero / che vive del sangue del fratello" (Hedi Vaccaro).

* * *

giustizia e valutazione educativa

Componente pedagogica

La giustizia, comunque s'intenda, implica una valutazione, un giudizio di valore. Valore è ciò che vale, ciò che deve eticamente accadere, ciò che è possibile avvenga secondo principi, mezzi e fini.

ASPIRAZIONE IDEALE

Eticamente l'idea di giustizia presuppone i valori della vita, della libertà, dell'eguaglianza, insieme al consenso, al riconoscimento universale, all'effettualità di tali valori. La congruenza, la proporzione, la rispondenza, la misura, la coordinazione nelle relazioni tra gli uomini, tutte queste attribuzioni pertinenti alla giustizia (atemporale e metempirica) rimangono pure aspirazioni utopiche, se il dovere non diventa possibile, se la forma non ha contenuto.

La forma doverosa del giusto comporta: l'accettazione da parte dell'io della compresenza di altri soggetti aventi dignità personale valida per sé; la simultanea considerazione (alterità o bilateralità) di più soggetti, l'uno in funzione dell'altro; la parità o eguaglianza iniziale, naturale, congenita in ogni uomo, nell'esercizio dei diritti umani (alla vita, alla libertà, alla personalizzazione); la reciprocità nel senso che l'affermazione di una persona è limitata dall'altrui personalità; il vincolo morale e sociale: ognuno è libero di obbligarsi, ma una volta vincolato è tenuto a rispettare i patti (le leggi, le norme in cui si configura la giustizia).

Da questi caratteri, deriva giuridicamente la valutazione di ogni atto nel significato *oggettivo*. Il contraccambio, la remunerazione, il trattamento corrispondente sono fissati da un apprezzamento obiettivo della giustizia positiva, secondo cui ogni soggetto va riconosciuto (dagli altri) per ciò che vale e per cui ad ognuno sia attribuito (dagli altri) ciò che gli spetta. Questa giustizia generale, assoluta, formale (rispetto ad ogni possibile contenuto) alimenta — come aspirazione ideale — le esigenze concrete umane, risorgenti continuamente nella storia e nelle coscienze, precipitando nelle parziali interpretazioni e codificazioni giuri-

diche e rovesciandosi nelle ingiustizie *de facto*.

La giustizia è sempre superamento dell'individualità, correzione dell'egoismo, proiezione dell'io sotto specie dell'altro, subordinazione dell'individuo ad una misura transubiettiva.

EQUA INTERAZIONE

La giustizia è sempre sociale in quanto la società è la condizione primaria che determina in concreto l'individuo come soggetto di diritto di fronte ad altri soggetti, di fronte al potere politico, di fronte alla soddisfazione dei suoi bisogni ed al suo sviluppo personale. Soltanto nell'applicazione della giustizia, i componenti della società possono perseguire l'equilibrio, la pacifica convivenza, l'evoluzione progressiva nell'equa interazione che si esprime nelle formule: *suum cuique tribuere* (lato positivo), *alterum non laedere* (aspetto negativo).

Per il rispetto di queste forme universali la giustizia si specifica in *sociale* propriamente detta (riguardante i membri della società tra loro), in *legale* (inerente ai rapporti tra stato e cittadini e viceversa), in *internazionale* (considerante le relazioni tra i gruppi nazionali).

La non effettualità — nel corso della storia — della giustizia ha dato origine alla questione sociale. Questa non riguarda soltanto lo squilibrio economico — come si è posta limitatamente nell'Ottocento a causa dell'esclusione della classe operaia dai benefici dell'industrialismo —, ma anche l'intera rete dei rapporti che sostanziano la società, la quale ha per fine il bene comune e precisamente il raggiungimento — da parte di ciascun individuo e dei gruppi che la compongono — del maggiore sviluppo umano possibile.

Sotto la spinta dei bisogni vitali degli uomini (sussistenza, sicurezza, promozione umana) gli Stati odierni, nel cercare la soluzione della questione sociale, hanno reso legali, oggettivi, costituzionali, i diritti pubblici soggettivi dei cittadini (eguaglianza effettiva in partenza alla salute, al lavoro, alla previdenza, all'istruzione, ecc.).

Ma, essendosi la questione sociale dilatata al di là dell'ambiente operaio ed estesa in campo internazionale, non è sufficiente più la legalizzazione nazionale della giustizia sociale, anche perché i problemi emergenti all'interno di uno stato sono inscindibilmente connessi nel porsi e nella possibile soluzione con quelli di tutti gli altri stati del mondo (inflazione, energie, risorse, questione ecologica, ecc.).

Così la giustizia è costretta a segnare il passo, quando è calata nella storia e nella realtà, quando è riconosciuta e definita legislativamente, quando è dichiarata solennemente nei consessi internazionali. E' allora una utopia (= non luogo a procedere), un'aspirazione inappagata ed irraggiungibile, un dover essere che mai sarà possibile? Sì, come valore, come ideale, come perfezione. No, come valutazione del giusto attuato, come approssimazione al metro di misura umana nell'evitare le grosse ingiustizie e nel contribuire a colmarle.

Anche questa giustizia approssimativa non è di facile attuazione nel divenire della molteplicità di relazioni, di vincoli, di atteggiamenti attraverso i quali i legami intersubiettivi si determinano e nel contempo si sviluppano, si affermano, vivono le persone umane. Non è facile soprattutto per l'impedimento che il potere di qualsiasi specie (politico, economico, culturale, ecc.) oppone al realizzarsi della giustizia in divenire. Chi ha il potere, oltre che a mirare alla conservazione di esso e quindi ad una interpretazione ingiusta del giusto, ha sempre l'ultima parola. Chi ha l'ultima parola fissa le regole del giuoco. Le regole sono giuste per chi le fissa e non per i non-potenti che le subiscono, non per i vinti, per gli oppressi, per i giudicati.

"Giustizia c'è scritto su u' portone, ma chi ci crede è proprio un minchione" (1). Invero prima che la giustizia si amministri (quella "seconda", la penale e la civile), prima di punire chi la infrange (e questo è possibile all'interno di uno stato, giammai nei rapporti interstatali), prima di pretendere la sua osservanza, occorre creare le condizioni della sua applicazione, occorre eliminare le ingiustizie di fatto, occorre che potenti e non-

potenti, giudici e giudicandi siano educati, siano umanamente maturi, siano nel pensiero, nella condotta e nella situazione esistenziale giusti.

RICERCA DELL'EQUILIBRIO

Il binomio giustizia-educazione è richiesto in generale dall'essenza e dal divenire dell'umanità; in particolare dalla valutazione educativa.

Finché "togliamo il solfuro dal petrolio in Venezuela per tenere pulita l'aria di casa nostra" (2), non siamo ecologicamente né giusti, né educati (oltre che stupidi). Finché pochi (individui e stati) possiedono le ricchezze del mondo e moltissimi vivono nella fame, nella miseria, nell'ignoranza, non siamo umanamente né giusti, né educati. Finché prevalgono le violenze, le guerre, i soprusi in ogni campo dei rapporti interpersonali ed internazionali, non siamo né giusti né educati.

Anche se le norme di giustizia sono codificate, definite, riconosciute, oggettivate, tecnicamente applicate, si rivelano formule vuote e — peggio — interpretazioni parziali e deformate, se nel procedere dell'umanità, in qualsiasi suo momento, non accolgono nella totalità le esigenze della persona umana.

Le esigenze della giustizia si identificano con quelle di tutti gli uomini e quindi con quelle educative. Sono esigenze di vita, degna, piena, umana; esigenze di sicurezza, di benessere, di miglioramento; esigenze di cultura, di promozione, di pacificazione, di amore, di solidarietà. La non soddisfazione di esse genera ingiustizie, sofferenze, squilibri, ribellioni, rivoluzioni.

Nel dinamismo dell'incedere dell'individuo e dell'umanità l'equilibrio è sempre instabile (quando c'è). Il riequilibrare l'uomo è proprio dell'educazione, come ricerca permanente e ricorrente di un

assetto giusto nei riguardi della personalità, della moralità, della socialità, della mondialità.

La ricerca dell'equilibrio nell'interno della persona e nei rapporti interpersonali è unitaria ed onnicomprensiva poiché investe integralmente tutte le dimensioni umane e tutti gli uomini del mondo. Fare il punto di questo processo secondo giustizia, vuol dire umanamente valutare ai fini di ulteriori riequilibri, di ulteriori ristrutturazioni della personalità, dell'ulteriore promozionalità, che sola giustifica il nostro divenire esistenziale. Se non diveniamo progressivamente, moriamo come uomini, anche se vegetiamo come corpi, anche se meccanicamente funzioniamo, come automi nella massa.

GIUSTIZIA EDUCATIVA

La valutazione educativa (o giustizia educativa) non condanna, né punisce, ma — operando nella coscienza, nelle motivazioni, nelle decisioni, nel comportamento degli individui e dei popoli — giudica la fatticità, corregge il malfatto, riequilibra situazioni ingiuste, promuove lo sviluppo e programma, controlla e verifica *sub specie iustitiae* il divenire dell'umanità nei singoli e nelle nazioni. Essa non ha forza, né potere e perciò non opprime, né reprime: ha dalla sua parte però la ragione, il sentimento, il bisogno di giustizia di tutti gli uomini.

La valutazione educativa è in generale un momento dell'educazione permanente che coinvolge ciascuno e tutti in qualsiasi età ed in qualsiasi luogo della terra, nel pensare, nell'interagire e nel vivere quotidiano. In particolare riguarda i soggetti in evoluzione ed in maturazione per i quali ha la funzione di orientare, di promuovere la capacità di giudizio e di autovalutazione, di fornire un quadro di riferimento (imposto in regime autoritario, inesistente in quello permissivo, incentivante in quello democratico), di rilevare deficienze e qualità di prestazioni, di stimolare lo sviluppo e di fare acquisire consapevolezza di ciò che si è o/e che si può.

In tal caso la valutazione educativa presuppone una società giusta ed un'organizzazione — come quella scolastica — strutturata alla promozionalità di tutti gli individui in età evolutiva.

E' ovvio che la valutazione scolastica — per essere giusta ed educativa — richiede, come condizione *sine qua non*, la soddisfazione in concreto delle esigenze primarie dell'uomo (alimentazione, salute, cultura) ed un ambiente naturale e artificiale che garantisca protezione, sicurezza e stimolo alla persona umana in crescita globale.

La valutazione scolastica, quale applicazione della giustizia educativa, serve — secondo il Giugni (3) — "a porre conti-

nuamente i collaboratori del processo (insegnanti, alunni e contesto scolastico) di fronte a se stessi, ad aiutarli a risolvere le situazioni problematiche che incontrano, a proporre ipotesi volte a migliorare le situazioni stesse". Essa non deve essere "la registrazione di certi risultati conseguiti ed il confronto del loro grado di adeguatezza con i risultati desiderati; e neppure l'accertamento dell'esistenza o no del livello raggiunto o raggiungibile di certe capacità per selezionare e discriminare l'alunno e quindi o eliminarlo (bocciatura) o determinarlo lungo certe direzioni (condizionamento)".

Purtroppo nella prassi e nel diritto della scuola, la valutazione fu ed è selettiva ed ingiusta in quanto riguarda soltanto gli alunni e non gli altri agenti educativi (o diseducativi) che contemporaneamente devono essere oggetto di giudizio (struttura ed azione della scuola, opera dell'insegnante, influssi ambientali) e che sono la vera causa di risultati valutati negativamente. Gli scolari pagano sempre di persona sia quando sono giudicati troppo severamente, sia quando sono stimati troppo benignamente.

La scuola del passato copriva le deficienze, le ingiustizie, le insufficienze proprie e della società prendendosela con gli allievi. La scuola del presente crede irresponsabilmente di nascondere e cancellarle promuovendo tutti. "Promuovere — osserva il Gozzer (4) — non significa passare di classe, avere la media del sei e sgattaiolare alla riparazione. Una scuola che promuove è una scuola che stimola, che apre e sviluppa l'intelligenza, che insegna a esprimersi, che aiuta ad essere liberi e responsabili, che dà seri parametri morali, che abitua alla vita sociale. . . Promuovere significa mandare avanti, far crescere; ed è ciò che dovrebbero fare gli *autori*, e cioè la famiglia e gli insegnanti; che sono *auctores* perché aumentano, e che sono *auctoritas* perché fanno crescere, e non perché ti dicono somaro e ti mandano via".

Se la forma dell'educazione scolastica è l'istruzione, se si istruisce insegnando e apprendendo, se insegnare e apprendere vuol dire promuovere, allora le promozioni in concreto della scuola non hanno alcun senso dai punti di vista della formazione personale, della giustizia e della socialità. Le ingiustizie scolastiche non sono altro che il riflesso delle grosse ingiustizie che si consumano ai nostri tempi.

TOMMASO ORIANA

E' questa la terra

*Quando gli abitanti della terra
[si saranno
tutti uniti tra loro e grideranno
con voce che farà tremare il cielo;
quando sul grido sorgerà tonante
la parola GIUSTIZIA! e il messaggero
tanto atteso dal cielo sarà alfine
inviato tra noi, il tuo trionfo
sarà degno di te; e il mondo allora
avrà davvero alzato il monumento
che merita il tuo nome.*

Michali Vörösmarty
(da "Leggo in 5ª",
Nicola Milano Ed., Milano)

(1) A. Ricci - G. Salierno, *Il carcere in Italia*, Einaudi, Torino, 1971.

(2) Inserzione pubblicitaria sul "Saturday Review" del 17 Aprile 1971.

(3) G. Giugni, *Introduzione allo studio della pedagogia*, S.E.I., Torino, 1971.

(4) G. Gozzer, *Gentile preside*, Editrice Esperienze, Fossano, 1972.

l'intreccio della trama della giustizia

Componente storica

UNICA CHIAVE DI LETTURA

La parola GIUSTIZIA può essere intesa, oggi, secondo due significati prevalenti: giustizia come "jus", diritto, sistema di leggi, e giustizia sociale, distribuzione delle ricchezze in modo equo e quanto ne consegue.

Quando si parla di "cattivo funzionamento della giustizia" ci si riferisce alla struttura giudiziaria, mentre quando si parla di "mancanza di giustizia" probabilmente si vuol criticare la struttura sociale.

I due significati sono indubbiamente diversi, ancorché sia possibile collegare l'uno all'altro in un'unica chiave di lettura della storia, poiché in ogni tempo il sistema legislativo ha condizionato il rapporto fra le classi sociali (il quale rapporto è dipeso anche da altri fattori).

Tenteremo dunque di decifrare il disegno della storia attraverso l'intrecciarsi, nelle varie epoche, della trama della giustizia ("ius") con l'ordito della giustizia sociale (vedasi anche quanto detto nel numero precedente a proposito dell'"eguaglianza").

QUANTO VALE UN UOMO

Presso i Sumeri, in uno Stato rigidamente organizzato, anche la famiglia era retta da leggi severissime: il "pater familias" aveva poteri assoluti, persino quello di vendere i propri figli come schiavi. La posizione dell'uomo era predominante: "Quando una sposa dice allo sposo, odiandolo: — Tu non sei mio marito —, l'uomo deve gettarla nel fiume. Se un uomo dice alla sposa: — Tu non sei mia moglie —, deve pagare mezza mina d'argento".

Però la posizione femminile era difesa da altre norme, ad esempio dall'ingratitude dei figli: "Se un figlio dice alla madre: — Tu non sei mia madre —, gli si debbono tagliare i riccioli, in segno di schiavitù, condurlo in lungo in largo per la città, e cacciarlo di casa".

In un documento hittita leggiamo qual è il principale dovere di chi rappresenta la legge e la deve fare applicare: "Non far diventare cattiva la causa buona e buona quella cattiva. Fa ciò che è

giusto". Si può applicare modernamente a tutte le attuali discussioni sull'autonomia della magistratura e sui rapporti fra magistratura e politica, o sui casi di corruzione nelle aule della giustizia.

La legge hittita stabilisce sanzioni proporzionate al delitto, la cui entità ed esecuzione coinvolge le vittime o le loro famiglie: "Per un reato di sangue, se diranno: — Sia messo a morte! —, il reo sarà ucciso. Ma se diranno: — Paghi un risarcimento —, egli pagherà" (dall'*Editto di Telipinus*). Il risarcimento è in danaro (20 sicli per un braccio rotto a un uomo libero) o in... persone per l'omicidio ("Se qualcuno uccide un uomo o una donna in un litigio, gli darà sepoltura e darà quattro persone, uomini o donne...").

Duemila anni dopo, l'Editto del longobardo Rotari e le altre usanze barbariche saranno ancora su queste posizioni che, pur mirando a dare ordine e severità a costumi primitivi, aprono la porta al fatto che la giustizia diventi ingiustizia sociale: chi ha beni per pagare la scampa, chi non ha altro da perdere viene condannato a pagare con la sua morte o con il suo corpo.

La legge hittita stabilisce un altro principio, più volte ripreso nel corso delle circostanze storiche più tristi fino ai nostri giorni: la responsabilità collettiva. La punizione per avere "disobbedito al re" coinvolgeva tutta la "casa" del traditore: "Egli non andrà a morte da solo, ma sarà coinvolta la sua famiglia".

Non agirono altrimenti molti imperatori romani e altri sovrani assoluti. Ma fecero altrettanto, pur invocando le idee più progressiste e la liberazione dell'uomo, i rivoluzionari francesi che mandarono alla ghigliottina famiglie intere sia di aristocratici sia di fazioni rivali. Con lo stesso metodo, Hitler sterminò le famiglie dei congiurati che attentarono alla sua vita nel 1944, Stalin decimò quelle dei dissidenti, e ancor oggi chi si oppone alla dittatura del partito unico trema per le pressioni esercitate sui propri cari.

LA SEVERITA' DI HAMMURABI

In questi casi, verrebbe voglia di tornare indietro a ripescare il primo grande

completo codice di leggi dell'umanità, quello del babilonese Hammurabi. Il re dichiara nettamente che la sua missione è quella di "creare il diritto nel Paese, abbattere i perversi, impedire che i forti opprimano i deboli...".

Il diritto cioè dovrebbe essere fonte di giustizia anche sul piano sociale. Ma per i Babilonesi, la definizione del giusto e dell'ingiusto deriva dagli dei. Dunque la legge scritta ha una base nella coscienza del popolo, nella legge morale e nella religione. Uno dei problemi della giustizia oggi è che sono venute a mancare, per sostenere il diritto, proprio queste basi ed occorre ricostituirle. Potrà riformarsi una coscienza popolare su basi solamente e vagamente umanitarie, senza un forte senso religioso? Può una legge stabilire i rapporti fra gli uomini e, cosa più difficile, può gestirli, prescindendo completamente (come vogliono i laici) dal rapporto uomo-Dio?

La legge babilonese era minuziosa, somigliava ad un esame di coscienza: "Ha commesso ingiustizie? Ha oppresso i deboli? Ha separato i figli dai genitori? Ha adoperato un peso falso? Ha spostato un limite? E' entrato nella casa del suo simile? Ne ha avvicinato la donna? Ha versato il sangue del suo simile? ...".

Il cittadino, libero o schiavo, ricco o povero, era tenuto a rispettare la propria famiglia (l'infedeltà era punita con la morte, il figlio che batteva suo padre era condannato al taglio delle mani...) e le relazioni umane. Maltrattare una donna incinta era colpa grave.

Tuttavia, a me il codice di Hammurabi viene in mente quando sento parlare sui giornali di speculazioni edilizie e di incidenti o "omicidi bianchi" nei cantieri, e ricordo una frase: "Se nel crollo d'una casa, dovuto a difetto di costruzione, resta ucciso il figlio del proprietario, sarà ucciso il figlio dell'ingegnere; se è stato ucciso lo schiavo, sarà condannato a morte lo schiavo dell'architetto...".

DA ROMA A NAPOLEONE

Il diritto romano, pur conservando e ampliando l'esame minuzioso delle colpe, dei reati, dei casi sottoposti alla legge, finalmente abolisce la legge del ta-

glione e le rappresaglie tra famiglie: chi trasgredisce alla legge ne risponde di persona alla severità astratta dei codici violati, rappresentati dai magistrati.

Tutto è previsto, le norme sono chiarissime, ognuno conosce diritti e doveri della sua condizione.

La giustizia romana riesce a rendere "giusta" anche... la ingiustizia sociale, la disuguaglianza, perché patrizi e plebei, padroni e schiavi, liberi e gladiatori, ciascuno nella propria condizione, sanno quali sono i propri diritti e quali i propri doveri e possono appellarsi alla legge per farsi rendere "giustizia".

Attraverso la raccolta fatta operare da Giustiniano, fonte di luce giuridica per secoli, il diritto romano ha ispirato il Codice Napoleonico (che pone fine, almeno in teoria, ad ogni possibilità di ingiustizia da parte dei signorotti locali, o di interpretazione distorta di vecchie leggi, o all'accavallarsi di dubbie usanze) ed ispira la legislazione di molti Paesi europei, specie nel Continente.

In Inghilterra invece, e poi in America, si sviluppa un sistema diverso che si basa non tanto su un codice scritto "a priori" ma sul costume, sulla consuetudine, sulle sentenze precedenti riguardanti lo stesso caso (la legge alimenta se stessa), sulla prassi: praticità, elasticità, buon senso, e forte appoggio democratico, cioè consenso e volontà popolare, ne sono le basi.

I due sistemi, entrambi pregevoli se applicati con spirito democratico, esprimono da un lato il prevalere della logica latina e dall'altro il prevalere del senso pratico, della concretezza anglosassone.

NELL'... ALTRO MONDO

Qualche breve notazione sulle civiltà precolombiane in America.

Poche e severissime le leggi incaiche: quelle che conosciamo riguardavano i reati gravi e approdavano spesso a pene capitali. Meritava la morte chi bestemmiava il Sole o malediva l'Inca (si legga in "Arcipelago Gulag" l'agghiacciante aneddoto dei gerarchi che si sfiniscono in applauso a Stalin perché nessuno osava smettere per primo!), chi rimuoveva confini, deviava canali di irrigazione, incendiava case o ponti.

Ciò che ricordo volentieri, però, è una disposizione: i giudici (v'erano tribunali regolari) avevano l'obbligo di definire ogni causa entro 5 giorni, e il loro operato era sottoposto ad un corpo di ispettori che percorrevano tutto il regno.

Gli Aztechi, più duri degli Inca, avevano leggi non meno severe, anzi! Lapidazione per gli adulteri, impiccagione per gli assassini e rapine, taglio delle labbra e della lingua per gli spergiuri e per i calunniatori. La pena capitale colpiva anche la prostituzione omosessuale,

l'abuso di potere, la truffa e l'aborto.

I nobili avevano il privilegio di un tribunale particolare, ma per comportamento indegno potevano essere degradati ed essere sottoposti alle leggi comuni. Nei processi, le parti venivano assistite da *avvocati* a pagamento.

Questa disuguaglianza dei tribunali particolari per una classe è un fatto che s'è ripetuto spesso nella storia, e può costituire una interessante pista di ricerca per gli alunni.

LA RIVOLUZIONE SOCIALE

Le successive scoperte del valore della persona umana (Grecia), del cittadino soggetto del diritto (Roma), della dignità della persona e della fratellanza umana (Cristianesimo), dell'uguaglianza di tutti i cittadini (Magna Charta, Patto del "Mayflower" tra i Padri Pellegrini, Dichiarazione di Filadelfia, Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo della rivoluzione francese), portarono infine alla constatazione che, quando rimanevano profonde differenze economico-sociali, i diritti restavano sulla carta, la giustizia non era realizzata e l'uguaglianza, pur se esisteva di diritto, non esisteva di fatto.

Nasceva la "questione sociale" portata avanti da varie parti ideologicamente diverse: dai primi socialisti, poi da Marx, dalle encicliche papali, dai riformisti e dai massimalisti...

Tutti sono d'accordo nel condannare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma diverse sono le soluzioni proposte: da una solidarietà cristiana fra le classi con forti interventi legislativi per promuovere la condizione dei lavoratori fino a un nuovo patto sociale, a interventi dello Stato sempre più massicci per condizionare i monopoli, i *trusts* e l'iniziativa privata a scopi speculativi, alla soluzione marxista di trasferire i mezzi di produzione allo Stato e quindi teoricamente alla classe lavoratrice che è al governo. Teoricamente, dico, dato che lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo diventa lo sfruttamento dello Stato sull'uomo per raggiungere i fini collettivi riconosciuti più importanti dell'individualità, o del burocrate sull'uomo per tenere fede ad una norma di produzione programmata... Vedasi il fenomeno aberrante dello stakanovismo in Russia. Si legga "Nell'interesse della causa" di Solgenitsin.

LA RIVOLUZIONE CRISTIANA

Il Vangelo è un messaggio di amore e di giustizia lanciato alle genti. I riferimenti sono numerosi: da "Beati i poveri..." a "E' più facile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli..."; da "Amatevi gli uni gli altri come io ho

amato voi" a "Quel che avrete fatto ad uno di questi piccoli...".

Si tratta però di un messaggio spirituale, che si rivolge con forza alle coscienze e che è proiettato verso il regno dei cieli, anche se è incarnato nella dura realtà terrestre ed è in polemica con questa.

Gesù, nel suo messaggio, chiede giustizia in quanto questa serve alla liberazione dell'uomo: la giustizia è un mezzo, la liberazione è il fine. E Gesù stesso diviene un "emarginato" non perché egli inviti i ricchi a rinunciare alle loro ricchezze (tutt'al più costoro se ne vanno come il Giovane Ricco), ma perché invita a liberarsi del formalismo, della legge applicata alla lettera senza badare allo spirito, dell'egoismo, dell'odio, dello spirito di rivolta (se avesse proclamato la rivolta contro i Romani l'avrebbero seguito tutti).

Per il cristiano la giustizia comincia dall'"essere giusti", passa attraverso il "fare un mondo più giusto" per arrivare a "fare gli uomini più liberi": liberi di scegliere Dio invece delle cose, e quindi di stabilire la vera giustizia che vuole le cose importanti al primo posto e le altre via via ai posti secondari. Primato dello spirito, primato dei valori.

Ma lo spirito è sordo quando il corpo è affamato, quando l'animo è angosciato. La missione dei cristiani di oggi è quella di cambiare una società che non funziona, in direzione della liberazione e non dell'asservimento, della comunità e non del collettivismo.

DOMENICO e CLARA VOLPI

Novità
Editoriale
CEM

MASS-MEDIA ED EDUCAZIONE IN UNA PROSPETTIVA MONDIALE

(Atti della
XIV Settimana di
studio-Cem;
Settembre 1975.)
pp. 104 - L. 2.500

C.E.M.
Viale S. Martino, 6 bis
43100 PARMA

NON È SOLO QUESTIONE DI FORMULE

"La giustizia si realizza concretamente andando al di là dello schematicismo della Legge". E' quanto mi ha colpito leggendo l'esperienza dei gruppi di lavoro della classe 3^a media dell'istituto "Laura Sanvitale" di Parma.

E' facile, troppo facile, dimenarsi e sciorinare litanie schematiche e faziose quando, rare volte e forse contro voglia, si è costretti a ripensare la giustizia, termine ormai al limite dell'inflazione e della strumentalizzazione fanatica e ideologica. Sventolare rimedi ambigui a seconda dei "club" è intrinsecamente anti-cristiano e anti-storico.

Non si tratta di essere dei revisionisti del potere, quanto piuttosto degli uomini che alla staticità dei simboli (evasione dalla realtà) sanno scegliere con coscienza l'incarnazione che è essenzialmente liberazione e condivisione, dentro al grande cammino storico dell'umanità.

La tematica dell'economico provoca e smaschera l'uomo fino in fondo; la dimensione dell'Amore lo ricrea e lo proietta nella libertà di Figlio. Il dopo non può essere che la "comunione"... per scelta non per eredità. Lo scandalo non si limita alle sperequazioni economiche e classiste, ma comprende anche la chiusura di un'umanità incapace d'Amore.

Non fa meraviglia che, giunti a questo punto, i furbi e gli evasori ingrassino "a sbaffo"; gli oppressi dimorino nel fango; e, sopra a tutto, sventoli il vessillo della "rivoluzione".

(g.b.)



— Oggi si è portati a vedere la giustizia dal lato legislativo e non da quello umano. La giustizia è un dovere dell'uomo. Essa non riguarda solo noi, bensì la famiglia, la società, il mondo. Un esempio di ingiustizia è la condizione in cui vengono a trovarsi gli immigrati che si sentono rifiutati e ridotti alle peggiori bassezze (abitare in tuguri di latta e di cartone, sette o otto in una stanza con servizi igienici inadatti... e via di questo passo). Un meridionale non potrà mai far fortuna nel Nord; siamo troppo abituati a considerarli minori; non possiamo concepire di essere alla pari con uno di loro; anche se il meridionale raggiungesse l'agiatezza, la società lo considererebbe sempre un "terrone" o uno di "Napoli". (Roberta Robuschi, Giovanna Folli, M. Pia Cavazzini)



— La giustizia è la virtù sociale rappresentata dalla volontà di riconoscere e rispettare il diritto di ciascuno mediante l'attribuzione di quanto gli è dovuto secondo la ragione e la legge. Ma tutti conoscono il vero significato della parola? Ho provato a domandarlo ad alcune persone. Ecco le risposte: "La giustizia consiste nel dare a ciascuno il suo e non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi". Altri non mi hanno saputo rispondere. Non sanno che cos'è. In Italia la giustizia scarseggia molto: rapine, rapimenti sono cose di tutti (o quasi) i giorni. (Paola Belli)

— La giustizia non può prendere la forma delle nostre idee perché sarebbero ingiuste in quanto un uomo, quando fa giustizia, la fa secondo i propri interessi. Per riuscire ad essere uomini giusti bisogna innanzitutto credere in questa giustizia attraverso un impegno di partecipazione (al fine di trovare realmente la giustizia) e continuare a preoccuparsi che nel mondo, nella nostra società, in casa nostra, in noi, ci siano condizioni di fraternità. La giustizia è rappresentata in tre modi: la benda sugli occhi (respinge ogni forma di emarginazione); la bilancia (ad ognuno ciò che gli spetta); la spada (bisogna combattere per ottenere la giustizia). Noi dovremmo essere così: non guardare in faccia nessuno per dare ad ognuno ciò che gli spetta e prendere la spada ogni volta che le ingiustizie bussano alla porta. (Susì, Sandra, Teresa)

— La giustizia dipende dai diritti dell'uomo e dalla Costituzione; poi naturalmente dalla legge interiore che guida ogni uomo. I principali diritti dell'uomo sono: il diritto alla vita e alla libertà, che non si possono negare a nessuno. Per avere una totale giustizia bisogna cambiare radicalmente il mondo e quindi ci vuole la partecipazione di "tutti" e non di "pochi". Naturalmente l'uomo oltre ad avere dei diritti ha anche dei doveri, per il bene proprio e dell'intera umanità. (Mara Galeotti, Simona Pomelli, Elisabetta Pescina)

— Combattere per la giustizia significa innanzitutto vincere se stessi, mutare atteggiamento prima e condotta poi. Per poter predicare la giustizia, occorre praticarla e forse praticandola ci accorgeremo che predicarla è superfluo. Siamo sempre allo stesso discorso dell'eguaglianza che poi è il motivo dell'uccisione dei Kennedy e di Luther King; infatti solo praticando la giustizia si arriva ad uno scopo e purtroppo il cammino di questi uomini è stato fermato quando il loro scopo era molto vicino alla realtà. La giustizia quindi non è la fredda applicazione della legge, ma il suo superamento nella concordia. Ai cristiani deve riecheggiare la frase del Vangelo: "Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel Regno dei Cieli" (Mt. 5, 20). E quindi un modo per raggiungere insieme la giustizia e la pace è quello di una maggiore partecipazione. (Roberta Gatti, Susi Fabbrici, Rossana Mori)

— Troviamo assolutamente errata l'opinione che spesso ognuno di noi si crea circa la giustizia: la giustizia che si modella secondo le nostre idee. Sarebbe un errore imperdonabile avvalorare tale credo, infatti la giustizia non riguarda solamente le nostre convinzioni bensì il mondo che ci circonda, la società. Al giorno d'oggi risulta comodo affermare che nel mondo c'è carenza di giustizia; ma non ci domandiamo mai il perché di tale carenza, di queste continue ingiustizie che minano la nostra società? Bisognerebbe arrivare a demolire radicalmente una società che ci offre tantissimi pseudo valori! (Tiziana Tedoldi, Cristina Sozzi, Silvia Guareschi)

— La giustizia è una cosa che varia attraverso il tempo, a seconda delle tradizioni di un popolo; per esempio i Romani ritenevano giusto possedere ognuno uno schiavo. Questo concetto, per noi, è alquanto sbagliato, per la ragione che la vera giustizia esige il rispetto delle leggi: i diritti e i doveri dell'uomo e, prima ancora, i dieci comandamenti. I diritti fondamentali della persona umana sono: vita, libertà, benessere. Noi non abbiamo solo dei diritti, ma anche dei doveri: essi si presentano come due aspetti inseparabili della realtà umana. (Antonella Calestani, Virginia Grassi, Clara Pallini)

— Si possono notare non poche ingiustizie e pregiudizi esistenti ancora a danno della donna che malgrado i grandi progressi ottenuti in tanti campi non ha ancora raggiunto una parità di fatto e di condizioni nei confronti dell'uomo. Molte persone si ostinano a dire che la donna non dovrebbe occuparsi "all'infuori dei lavori domestici", perché la donna è sempre stata considerata l'angelo della casa. Non bisogna dimenticare che la donna viene trattata come una *réclame*; infatti nei cartelloni della pubblicità troviamo sempre delle donne. La donna non è considerata come donna da rispettare, ma come una femmina, un oggetto da usare e poi buttare. (Giliola Gilioli, Andreana Pelizzoni, Simona Macini)

— Abbiamo intervistato alcune persone sul significato della giustizia: ecco le risposte:

D. COS'E' PER LEI LA GIUSTIZIA?

"Non nuocere agli altri, alla personalità altrui" (donna, età 30 anni circa).

"Ognuno la può interpretare a modo suo; per me può voler dire libertà".

"La giustizia consiste nel dare a ciascuno il suo e non fare agli altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi stessi" (casalinga).

"Una cosa che in Italia non esiste" (donna di servizio).

"Agire secondo una legge interiore che porti ad una libertà" (Stella Fabbrici).

"Agire con coscienza" (quindicenne).

"Essere onesti, tutti eguali e agire bene" (un sessantenne).

"E' poter garantire a tutti, senza distinzione alcuna, di vivere la propria libertà" (donna anziana).

"E' la possibilità di avere i propri diritti rispettati dagli altri" (ventenne).

(Paola Belli, Lorena Lusuardi, Umberta Fabbrici)

PER I NOSTRI LETTORI

Collana «GIUSTIZIA E PACE»

Edizioni Paoline, Roma, 1973

Philip Land,

La Giustizia nel mondo, pp. 136, L. 700.

Una visione panoramica e una introduzione storico-esegetica al documento "La Giustizia nel mondo" del Sinodo dei Vescovi 1971.

Pedro Arrupe,

Testimoni di giustizia, pp. 96, L. 700.

In un mondo "segnato dal grave peccato dell'ingiustizia" abbiamo bisogno di profeti che ci indichino con chiarezza, energia e audacia le nuove vie della giustizia per le quali dovrà avviarsi l'umanità.

Juan Alfaro,

Teologia della giustizia, pp. 64, L. 700.

Punti fermi per una teologia della giustizia e della liberazione cristiana. Dall'immagine di Dio "liberatore degli oppressi" al messaggio di Cristo sul "regno di giustizia", un invito per gli uomini del nostro tempo.

Mary Linscott,

Educare nella giustizia, pp. 80, L. 700.

La forma di educazione oggi in vigore favorisce un gretto individualismo e una mentalità che esalta il possesso. La nuova educazione favorirà un modo autenticamente e integralmente nuovo di vivere nella giustizia.

Barbara Ward,

Una nuova Creazione?, pp. 104, L. 700.

Dopo quattro secoli di fanatico sviluppo, l'uomo si è accorto che non può continuare nella sua corsa rapace e sfrenata allo sfruttamento delle risorse del mondo. Ciò impone una serie di trasformazioni mentali e politiche, equivalenti a una rivoluzione copernicana.

I cinque opuscoli possono essere richiesti a:
E.M.I., Via Meloncello 3/3, 40135 Bologna

ambiente e concetto di giustizia

Componente geografica

La giustizia, nella sua essenza o natura astratta, non può, almeno in apparenza, sottostare ad una indagine concreta qual è richiesta dalla geografia; proprio per l'antinomia non solo formale (la giustizia non può essere individuata, localizzata, ecc.), ma anche sostanziale, in quanto che, ad una prima riflessione, nulla consente al geografo di avvicinarsi ad essa.

COMPONENTE DI UN SISTEMA

Eppure è possibile, qualora si riguardi non tanto al significato giuridico del termine, ma all'espressione comportamentale dell'uomo — che essa consente d'individuare o specificare —, ritrovarne un significato geografico, cioè di distribuzione spaziale e di localizzazione, di una serie di atteggiamenti particolari, nei quali è racchiusa un'eredità etnica di cultura.

La giustizia, in simile visione, si trasforma allora in un fatto culturale, in cui si racchiude *un certo modello di comportamento dell'uomo verso gli altri uomini e verso l'ambiente*. Dell'uomo sociale, però, in quanto se considerato come "espressione unitaria", cioè come "individualità" avulsa da ogni contatto esterno, il senso culturale della giustizia perde ogni significato. Infatti la cultura non è senza un approccio dell'uomo con l'uomo.

Cultura e giustizia si riconoscono, in questa visione, collegate in un'espressione d'evoluzione quantitativa e qualitativa sempre variabile, in modo che le funzioni rappresentatrici delle componenti interne di ciascuna di esse dia come risultato un valore d variabile per sua natura.

Infatti, se $f(c)$ esprime l'insieme delle componenti culturali di una qualsiasi società umana, e $f(g)$ la funzione rappresentatrice delle componenti in cui si estrinseca pragmaticamente il concetto di giustizia, si avrà: $f(c) \cdot f(g) = d$.

Il valore d induce a considerare le due funzioni come sottoinsiemi appartenenti ad un unico insieme più vasto: l'insieme S rappresentato dalla società, in modo che sia: $d \subset S$.

Abbiamo così riconosciuta la possibilità di concretizzare la giustizia a livello di componente d'un sistema, non avulso dalla possibilità di studio anche a carattere geografico.

DIFFERENTE IMPOSTAZIONE

Ora dobbiamo vedere come la giustizia possa venire studiata, localizzandola nei diversi ambienti o *habitat* scelti e strutturati dalle diverse società umane come "luoghi d'esperienza di vita". Ciò comporta l'esame del contatto continuo fra la spiritualità dell'uomo, la sua sensibilità fisica e la Natura, nella quale, appunto, sensibilità e spiritualità si forgiavano reciprocamente, così da costruire un'unità umana ben definita. In tal caso, l'uomo è da considerare quale elemento primario e costitutivo di una società più o meno distinta, strutturata e progredita rispetto all'ambiente e a se stessa.

La giustizia, pertanto, per poter essere studiata sotto questa forma, deve essere considerata quale elemento comportamentale dell'uomo; quindi, come un'espressione del suo agire nel mondo. Solamente segnando tale prospettiva vi è allora possibilità d'indagine.

Scopriamo in questo modo che, nelle diverse società, il concetto di giustizia e la giustizia concretamente espressa, viene diversamente intesa.

Nel mondo occidentale, ad esempio, dove l'uomo ha saputo imporsi all'ambiente, si dà modificarlo con maggiore veemenza, e creare, conseguentemente, in esso delle forme strutturali tutte particolari, il significato di giustizia si dibatte fra due estremi, opposti per ordine di valori e per significato: l'uno *metafisico*, l'altro *materialista*.

Il primo segue, seppure con qualche variante, ad un sistema sociale impostato sul concetto di Dio Creatore, di Dio Salvatore, di Dio Spirito Santificatore. Un sistema che conduce a scorgere nei singoli uomini altrettante componenti uguali per natura e organizzazioni di vita, ma diverse per espressioni razionanti, di finalità e di comportamento entro la società e l'ambiente che ad essa comporta.

Il secondo pone l'uomo fine a se stesso, cioè lo propone quale elemento o espressione vitale che racchiude in sé il suo principio e la sua fine. L'uomo è un qualche cosa di nettamente definito, di utilitaristico in sé e per sé; è un componente di un edonismo pragmatico che scorge negli altri uomini una espressione sociale finalizzata, la quale è anch'essa rivolta ad un fine che si conclude però nell'ambito della storia dell'uomo, per breve che essa sia.

Le strutture dell'ambiente, il paesaggio, per dirla da geografi, subisce così una differente impostazione secondo che sia l'un gruppo o l'altro a formarlo. Infatti, dall'una parte vi è forse un minor razionamento organizzativo, cioè una strutturazione globale più varia, più vivace e più consona alla fantasia libera dell'uomo. Questi si muove nella spiritualità del suo essere, benché la mortifichi in parte, in obbedienza alle leggi della società cui appartiene; leggi, nelle quali egli vede il riflesso della giustizia divina portata a livello umano.

Dall'altra parte vi è un paesaggio più organico, più nettamente strutturato e tipico nella sua funzionalità globale in quanto nulla è, se non finalizzato ad uno scopo ben preciso.

Ambienti o paesaggi, in conclusione, nei quali il significato dell'uomo — privato della propria spiritualità e sopraffatto dall'edonismo materialistico — ne esprime la nota dominante, e le scarse e superate strutture di un passato che ancora qua e là si ravvisano, riconosciute quasi come un momento contingente allo sviluppo dell'uomo, divengono note disarmoniche in un contesto estremamente finalizzato.

FORZA ABERRANTE DI RAPPORTO

E la giustizia? Essa viene inserita in questi ambienti da un lato focalizzando l'attività dell'uomo nella ricerca d'una espressione di equità comportamentale nei riguardi dei singoli membri della società e del tempo storico in cui la società stessa si esprime; dall'altro, inducendo un termine di giustizia che trascende ogni espressione di partecipazione e di comprensione dell'agire umano, nella ricerca di un "assoluto" il quale, alla fine, assume la configurazione di una categoria a tipo kantiano, dalla quale non è possibile, in nessun modo, trascendere, pena l'alterazione di tutto il sistema.

Si hanno, così, due momenti dialettici dell'agire umano. Momenti, questi, derivanti dalla ricerca di un continuo superamento perfezionistico di fasi storiche, entro cui però l'uomo spesso si perde. Ignorando, infatti, i propri principi, l'uomo cade in una confusione strutturale della società da cui, solamente con grande fatica, riesce a risollevarsi per conse-

guire un nuovo equilibrio nel futuro.

I popoli dell'Europa, in tutti i tempi della loro storia, hanno cercato di imporre agli altri popoli della Terra la loro giustizia. Ma essa, pur essendo basata su principi di spiritualità (come già avvenuto per gli spagnoli o per gli italiani, principalmente, nel corso della loro fase politica d'espansione) oppure su principi metodologici scaturiti da una forma espressiva del pensiero, organizzata secondo fini economici o di politica espansio-

nistica, spesso era in contrasto con quella indigena. Quest'ultima, infatti, si era andata formulando in ambienti completamente diversi per aspetti fisici, biologici e di possibilità di vita.

Da questa situazione è scaturita una forma aberrante di rapporto fra gli uomini: lo *schiavismo*. Una particolarissima espressione di rapporto fra uomo e uomo, connesso ad un concetto di giustizia differente per il dominatore e per il dominato.

Il primo doveva agire imponendo la propria volontà e la propria forza. E qui era la sua giustizia: il *dominio*. Il secondo doveva obbedire e guardare al dominatore come ad un "essere superiore", e dimenticare i propri sentimenti ed ogni aspirazione che non s'adeguasse pienamente alla volontà altrui. E qui era la sua giustizia: l'essere *dominato*.

Fu un fatto, lo schiavismo, di momenti storici particolari, come si ebbero nel tempo antico durante la fase storica dominata dalle civiltà dell'oriente mediterraneo e di Roma (per limitare il discorso alle sole fonti da cui scaturì, successivamente, la "civiltà europea"), e nel periodo dell'imperialismo colonialistico.

Ma, ancora oggi, dominatori e dominati sono ovunque distribuiti sulla superficie della Terra. La "giustizia umana" ha così contribuito a dividere i popoli in *categorie*, entro le quali spesso s'esaurisce la vitalità spirituale degli uomini. Essa, infatti, affonda in una serie di allocuzioni, nelle quali la giustizia, anche se è chiamata in causa, non sempre assume la configurazione che le è propria, cioè di una espressione concreta di rapporto stabile che trascende l'uomo, per configurarlo in una dimensione spirituale, nella quale egli possa veramente riconoscersi nella completezza di creatura voluta da Dio.

Molte volte, purtroppo, la giustizia dei popoli assume la parvenza di vanità (priva d'ogni reale valore), proprio perché, ignorando la spiritualità, che è la vera essenza dell'umanità, si volge a deità costruite, cioè di comodo: come la *Dea Ragione*, cui si rifaceva il concetto di giustizia durante la Rivoluzione francese.

* * *

Il mondo d'oggi, inteso sempre come un insieme di forme societarie a differente tecnologia e di ambienti variamente localizzati e distribuiti sulla superficie della Terra, si presenta ancora come il "luogo delle giustizie". Infatti se si guarda appunto alle strutture ed alle configurazioni entro cui l'uomo tende a racchiudersi, distinguendosi in gruppi, non si può certamente parlare di una sola espressione di giustizia.

Nella "formazione" della giustizia sono troppe le componenti che interferiscono e interagiscono fra loro. E' da esse che scaturisce appunto la diversa espressività della giustizia a livello di attuazione nell'ordinamento e nella configurazione dei rapporti fra gli uomini, entro i loro singoli ambienti di vita, come la geografia ci indica nella descrizione ed interpretazione dei fenomeni terrestri.

PAOLO BETTA

CONCORSO «PER SPALANCARE UNA FINESTRA SUL MONDO»

*come partecipare al "viaggio" artistico
e umano nel terzo mondo*

A tutti i bambini delle scuole elementari, che visiteranno la mostra "IMPARIAMO A LEGGERE IL MONDO" (ma anche a quelli che non avranno possibilità di visitarla), è rivolto un invito a raffigurare con immagini e mezzi tecnici pittorici, liberamente espressi e realizzati (senza l'aiuto del papà), l'AMBIENTE, gli USI, le ATTIVITA' dei loro fratelli del Terzo Mondo con riferimento specifico ai temi:

- | | | |
|------------|----------------|-------------|
| — la TERRA | — la CASA | — i GIOCHI |
| — l'ACQUA | — il VILLAGGIO | — la SCUOLA |

Le opere pervenute saranno esaminate da una Commissione ed esposte in una mostra itinerante.

Fra i primi DIECI prescelti dalla Commissione giudicatrice verrà assegnato il PRIMO PREMIO consistente nella proclamazione dell'Autore a "SINDACO ONORARIO" di SAGANA (Kerugoja) - KENYA.

Il SECONDO e TERZO estratto verranno proclamati nell'ordine "VICE-SINDACO" e "ASSESSORE ONORARIO" di SAGANA (Kerugoja) - KENYA.

Sia il SINDACO ONORARIO che il VICE-SINDACO e l'ASSESSORE, accompagnati da un familiare e da un rappresentante di Mani Tese, saranno invitati a visitare gratuitamente la cittadina di SAGANA in Kenya.

I rimanenti 7 PRESCELTI dalla Commissione giudicatrice e non premiati saranno proclamati "CITTADINI ONORARI" di SAGANA e verranno loro offerti premi consistenti in opere dell'artigianato locale.

La partecipazione a tale premio è per opere individuali; i disegni possono essere realizzati anche in classe ed in questo caso devono essere presentati dall'insegnante. L'INSEGNANTE che avrà presentato un minimo di 20 LAVORI individuali dimostrando di aver sensibilizzato la scolaresca riceverà un PREMIO.

* * *

TUTTI I LAVORI dovranno pervenire SENZA CORNICE, DISTESI ed indicare sul retro: NOME, COGNOME, ETA' ed INDIRIZZO del ragazzo, se realizzati personalmente. Se realizzati in classe, oltre alle generalità del ragazzo indicare la SCUOLA, CLASSE frequentata e NOME dell'INSEGNANTE. I lavori dovranno pervenire a MANI TESE - Via Cavenaghi 4 - 20149 MILANO, entro il 15 GIUGNO '76 accompagnati da un'offerta simbolica di L. 1.000 da versare sul c.c.p. n. 3/53241 indicando nella causale "PER MICRO N. 355 'SAGANA' (KENYA)". Nel plico contenente il disegno deve essere allegata fotocopia o estremi del versamento. L'ammontare raccolto servirà a finanziare una scuola a SAGANA.

Il Premio è disciplinato da un regolamento pubblicato sul n. 111 di Marzo 1976 del mensile "MANI TESE INFORMAZIONI".

IL DIRITTO «DI COSTUME» FONTE DI NORMA

Componente etnologica

Nelle società "tradizionali" è il diritto di costume, o diritto consuetudinario, che viene impiegato per amministrare la giustizia e che, quindi, è fonte di norma. Questo diritto è un insieme di consuetudini e leggi, caratterizzato da una codificazione orale e socialmente funzionale, contraddistinto da un aspetto interiore e comunitario, molto sentito.

CARATTERE SOCIALE

Benché non si tratti di diritto scritto non per questo viene meno applicato, anzi oltre che appartenere al passato il diritto di costume appartiene al presente e anche al futuro. Si insegna nelle università come complesso di leggi molto sagge e come parte integrante dell'attualità.

Tale diritto possiede caratteristiche generali, la più importante delle quali è la predominanza del gruppo sul singolo, non nel senso che la responsabilità individuale non esiste, ma nel senso che quella del gruppo si sostituisce alla responsabilità dei suoi membri presi individualmente. Per questo suo carattere sociale, nel diritto di costume la responsabilità è solo parzialmente fondata sulla nozione di volontà, e il criterio dominante è di stampo social-obiettivo più che soggettivo.

Manca nel diritto di costume anche una chiara distinzione fra diritto pubblico e privato, penale e civile, benché tali cognizioni non siano sconosciute. Pare infatti che:

1) una divisione fra diritto pubblico e privato sia collegata a sistemi magico-religiosi. La prima infrazione del diritto pubblico è di tipo rituale. Ne esistono poi anche alcune che presentano carattere di lesa maestà e di lesa società, e che sono contrarie all'ordine sociale;

2) una distinzione fra diritto civile e penale si ha quando l'omicidio più o meno volontario, l'adulterio, il furto, non sono regolati da un semplice compenso a favore di chi ha subito il danno (come stabilisce la norma in molte zone africane), ma sono sistematicamente sanzionati da una punizione (morte, bastonate, schiavitù, ecc.).

OPPOSIZIONE FRA ORTODOSSIA E PRASSI

Osservando le strutture che regolano e amministrano la giustizia in una società "tradizionale", bisogna comunque tenere presente che esiste un'opposizione fra ortodossia e pratica quotidiana: opposizione che promuove una delle cause del dinamismo culturale nella sfera etico-giuridica. Nell'amministrazione della giustizia, molto spesso gli africani si mantengono coerenti alle concezioni riguardanti la vita, e ciò dimostra il desiderio di mantenere — nonostante il bagno di acculturazione — i caratteri precipi della tradizione.

Il giusto comportamento da adottare e mantenere è inculcato all'individuo sia con l'insegnamento individuale (*famiglia*) sia in quello collettivo (*iniziazione*). Ogni singola società possiede organismi preposti alla sorveglianza e al rispetto della giustizia e delle norme di condotta (presso molti gruppi si nota la presenza di società segrete che hanno questa funzione), che puniscono le infrazioni commesse all'interno del gruppo ma che non intervengono oltre i confini dello stesso. Per fare un esempio pratico, l'uomo che uccide un componente della sua stessa società, è punito secondo le regole vigenti all'interno della stessa; se lo stesso uomo toglie la vita ad un membro di un'altra etnia, l'omicidio può essere considerato atto di guerra e perfino lodato come prova di abilità. Non sarà di conseguenza punito perché l'atto commesso, per quanto riprovevole, non sconvolge l'ordine all'interno del gruppo cui l'uccisore appartiene.

Non è detto che la giustizia locale intervenga solo nei casi in cui il legislatore occidentale interverrebbe; infatti la sua mano si fa sentire anche:

— quando la condotta di un uomo non è approvata dal gruppo;

— quando un uomo (ma specialmente la donna) è accusato di stregoneria, cioè di praticare la magia nera;

— quando vi è omissione di soccorso nei confronti del prossimo.

Non interviene, invece, per la violazione di un tabù, anche se si tratta di grave infrazione condannabilissima, perché in questo caso esiste una sanzione automatica: cioè, si crede che sicuramente una malattia o anche la morte seguiranno al crimine e puniranno il colpevole.

ACCULTURAZIONE GIURIDICA

La situazione coloniale ha ovviamente modificato le strutture tradizionali anche nel campo della giustizia, secondo vicende e modalità connesse strettamente alla storia, creando seri contrasti per cui è avvenuto ciò che Aliot ha definito una "acculturazione giuridica".

L'introduzione del diritto europeo ha integrato quello di costume, inserendo di conseguenza la nozione della responsabilità individuale basata sull'intenzione, fenomeno generale presente anche quando il colonizzatore pretendeva il rispetto del diritto di costume. L'impatto di quest'ultimo con il colonialismo, che ha separato il diritto civile da quello criminale, ha promosso l'applicazione di leggi penali ad un sistema sociale (parentela, proprietà, ecc.), applicazione che non si ritiene adeguata o almeno non in relazione con il territorio africano, per cui sono nate giurisdizioni clandestine parallele ai tribunali ufficiali, le quali hanno lo scopo di colmare le lacune del diritto coloniale e correggerne le decisioni.

TINA NOVELLI

la giustizia

Si potrebbe tranquillamente cominciare come nelle favole con "C'era una volta" e via via sciorinare dati e statistiche, foto e documenti agghiaccianti, appelli e progetti che, ora, lasciano trasparire le deformazioni ironiche, sapientemente celate, nei confronti delle attese e delle esigenze umane e storiche di milioni di fratelli, per giungere fino ai nostri giorni con una documentazione che grida "vendetta" per un'umanità troppe volte calpestata, resa schiava e succube, costretta a vivere ai margini, a guardare le conquiste di pochi (identificati nei più "intelligenti").

Ieri era facile, comodo, fermarsi alle foto emblematiche del Terzo Mondo, delle favelas, dei baraccati, e blaterare terapie "moderate" per aggiustare (mettendo le toppe) questa povera Umanità.

Ma oggi, mentre il dislivello economico e sociale aumenta paurosamente e l'ingiustizia provoca alle porte di casa ponendoti di fronte a migliaia di lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro, alla speculazione vergognosa sulla salute e sulla casa, sulla cultura e sulla condizione femminile, non è più possibile fingere di "non vedere".

Ecco perché ti proponiamo l'immagine, che suona profezia, di un uomo, dom Helder Câmara, che ha scelto di battersi per sconvolgere e provocare addossandosi le ansie, i diritti, le frustrazioni di milioni di "senza voce". Il suo è un grido che sta anche a te tradurre in impegno e partecipazione per una giustizia che veda tutti gli uomini affratellati nel segno di un Amore concretizzato nella fraterna comunione dei beni della Terra.



VOGLIAMO GIUSTIZIA

Oggi, parlare di giustizia significa interrogarsi sui diritti dell'uomo, cioè la casa, il lavoro, la salute, la cultura, i servizi sociali, ecc.

Oggi, il lavoratore licenziato o in cassa integrazione, il bambino sfruttato dopo essere escluso dalla scuola, la famiglia numerosa ammassata in monolocali malsani, i poveri rifiutati dagli ospedali, gli emarginati, i deboli, gli handicappati lasciati a se stessi, i baraccati esigono risposte globali in termini di giustizia, cioè di condivisione e non di carità, se questa è un comodo rigetto del superfluo.

Ecco perché i tuoi amici della classe 3^a elementare di Vicofertile (PR), riflettendo su questi problemi, hanno cominciato a guardarsi attorno scoprendo l'uomo come fratello nel "vicino".

La fraternità universale comincia da "casa nostra".



Per me la giustizia è volersi bene, avere ognuno la stessa quantità di ricchezza o povertà. (Monica Ugolotti)

Per me la giustizia è amore e fratellanza. La giustizia è volersi bene ed essere tutti uguali. Non ci devono essere poveri nel mondo. Le cose che ha il ricco le deve avere anche il povero perché tutti siamo fratelli. (Susanna Zanacca)

La giustizia per me è non farsi del male e non fare dei rapimenti, perché, anche se ci sono delle persone antipatiche, siamo fratelli lo stesso. (Daniela Capretti)

Per me la giustizia è aiutarsi. C'è della gente che ha tante cose inutili e della gente che non ha niente; questa è ingiustizia.

Invece di comprare delle cose inutili è meglio dare soldi alla gente povera perché possa vivere meglio e lavorare. (Gianluca Zanichelli)

Per me la giustizia è essere tutti uguali. (Silvana Pedrazzi)

Per me la giustizia è riconoscersi fratelli. (Massimiliano Ferraroni)

Per me la giustizia è essere fratelli perché siamo tutti uguali. (Enrica Martinelli)

Per me la giustizia significa fratellanza, uguaglianza e aiutarsi l'uno con l'altro. Della gente ha tante cose che non le ordinano neppure e dell'altra gente è in cerca di casa, di mangiare e di speranza. (Alessandro Ravanetti)

La giustizia è amore; è aiutarsi l'uno con l'altro. (Lorenzo Panizzi)

Per me la giustizia è di essere tutti uguali. (Laura Beniamini)

La giustizia è essere fratelli. (Alessandro Manzini)

Per me la giustizia è non picchiarsi fra noi perché siamo tutti figli di Dio e tutti fratelli. La giustizia è anche quando il papà e la mamma non litigano. (Ennio Marmo)

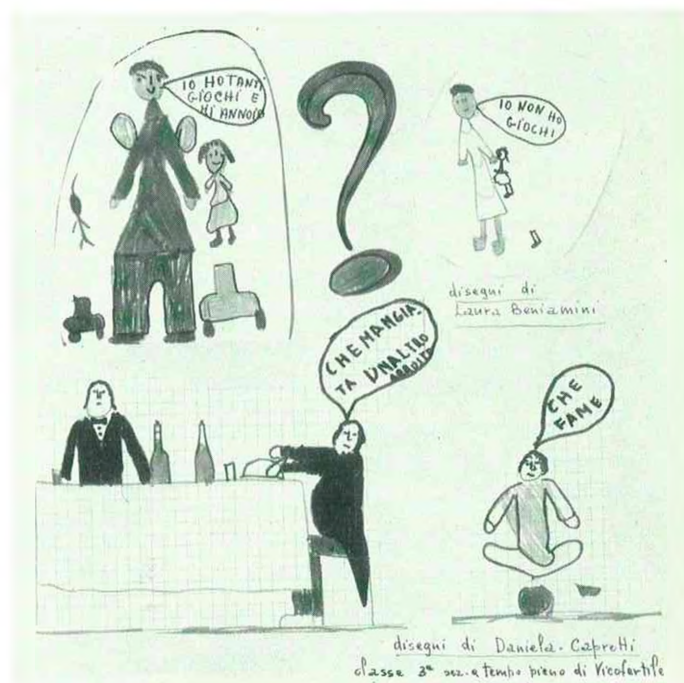
Per me la giustizia è non fare la guerra, aiutarsi, e aiutare anche la gente ammalata. (Andrea Ravera)

PARLA di un episodio che ti ha portato a riflettere sulla giustizia e sull'ingiustizia.

Io ricordo quando per televisione hanno parlato di una bambina che era stata rifiutata in una scuola perché aveva il colore della pelle nero. Ecco, secondo me, cose simili non dovrebbero accadere se è vero che siamo tutti uguali. (Alessandro Ravanetti)

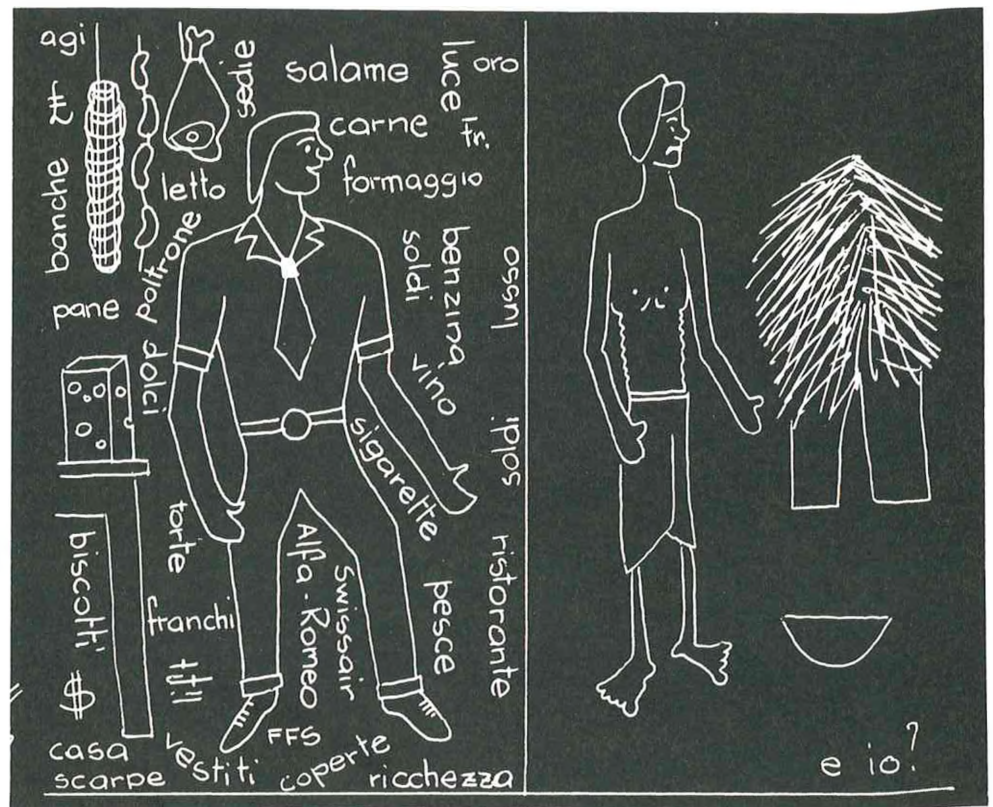
Io conosco della gente che abita in montagna; hanno molti bambini e pochi soldi per comprare vestiti perché il lavoro di contadino in montagna rende poco. Io li voglio aiutare, ma non è giusto che ci siano i poveri. (Susanna Zanacca)

Io ho letto sul giornale che un carabiniere è stato ucciso davanti al suo bambino e questo è segno di ingiustizia. (Ennio Marmo)



E NON ELEMOSINA...

**Il mondo
è spaccato
in due:
da una parte
fame e miseria,
e dall'altra
ricchezza
e benessere**



Ho letto sul giornale della guerra in Angola e chissà quanti bambini e donne saranno morti! Nei paesi lontani anche oggi ci sono delle persone che muoiono di fame e ci sono delle persone che buttano via il mangiare perché ne hanno troppo. Questa è ingiustizia. (Enrica Martinelli)

Io per televisione ho visto che a Torino ci sono dei delinquenti che ricattano dei negozianti e se i negozianti non pagano, i ricattatori gli mettono una bomba nel negozio. Per me questa è ingiustizia perché i negozianti lavorano tanto tempo per guadagnare dei soldi che devono dare per forza ai ricattatori. (Gianluca Zanichelli)

Qui a Vicofertile abita un uomo, che si chiama Scaffén, è povero e vive in una baracca fatta di mattoni. Mangia poco e per guadagnarsi un po' di soldi per sopravvivere va nelle case ad aggiustarle. La scorsa estate ha tirato via persino i mattoni delle mura del canale per riparare la propria baracca. Se esistono persone come Scaffén, vuol dire che di giustizia ce n'è poca. (Massimiliano Ferraroni)

DIALOGO sulla Giustizia, a cura di Elena Siri e Monica Ugoletti, classe 3ª sez. a tempo pieno di Vicofertile (PR).

Elena: - Monica, parliamo della giustizia?

Monica: - Sì, parliamone. . . che cosa è per te la giustizia?

Elena: - Per me la giustizia è che tutti gli uomini siano fratelli e si vogliano bene.

Monica: - Per me la giustizia è essere amici e avere tutti lo stesso guadagno e che nessuno sia molto più ricco dell'altro!

Elena: - Certo, la giustizia è una bella cosa!

Monica: - Ma come tutte le cose belle è un po' difficile!



IL RICCO e IL POVERO: storia a cura di Emanuela Napoli ed Ilaria Romanini, classe 3ª sez. a tempo pieno di Vicofertile (PR).

Un giorno un uomo ricco con il pancione ed il sigaro d'oro in bocca passò davanti alla baracca di un povero striminzito come un pesce morto.

Il ricco, che si chiamava MANGIO-IO, guardò il povero e gli disse: — Avete fame. . . , buon uomo? Se volete vi posso dare in omaggio una pillola per digerire!

Il povero lo guardò triste e rispose: — Io non sono diverso da te e tu non mi devi offendere.

Detto questo, andò dentro alla baracca e chiuse la porta per non fare vedere che piangeva.

Il ricco MANGIO-IO salì sull'automobilona UFO argentata e morì d'infarto schiacciando il pedale dell'acceleratore d'oro.

CHI SALVERA' IL BIMBO CHE S'UBRIACA PER RABBIA?

■ La sua famiglia è poverissima e secondo gli psicologi il fanciullo si ubriaca per fuggire da una realtà penosa. Ora, probabilmente, finirà in collegio, ma basterà questa soluzione a riportarlo alla normalità?



Giancarlo è un «piccolo vecchio» che respinge la sua giovinezza

Giancarlo Veglianti, dodici anni, beve ogni giorno un litro addirittura un litro e mezzo di vino, più « qualche liquore »

Giancarlo, 12 anni, di Alatri (Lazio): un nome che ormai fa notizia... tanto facilmente la società, oggi, ci ha abituati alle notizie! Una denuncia, il «caso giornalistico», un po' di solidarietà affrettata e, infine, la grande, matura e disattenta conclusione: il collegio.

E qui tutti concordano: sociologi, politici, autorità scolastiche, ecc., ma nessuno che abbia cercato di andare più in là, di calarsi dentro a quella strana sacca di povertà e di miseria che è la famiglia di Giancarlo, vissuta in promiscuità e solitudine.

La gente ride di questo bimbo che beve vino e liquori e ripete «Bella gioia» esibendosi, un bicchiere dietro l'altro, per sentirsi «non solo», per dimenticare una realtà, troppo penosa per lui, «di emarginazione» e «di solitudine».

La risposta collettiva ha consumato un altro rifiuto: alla giustizia che impegna a sanare strutture e livelli di vita, si è preferito l'irrazionale e più comodo palliativo assistenziale.

Quando si comprenderà e si avrà il coraggio di compiere scelte di giustizia? Il problema di Giancarlo (quanti Giancarlo nel mondo!) è un problema di famiglia, di cultura, di lavoro, di socializzazione, di diritti esistenziali, di vita, di rispetto, di servizi sociali.

Noi te lo proponiamo nella sua assurdità perché la tua riflessione e la tua ricerca sappiano affrontare motivazioni e correlazioni, tenendo ben presente, però, che una società nuova, cioè più giusta e più umana, non si costruisce senza una coscientizzazione che sa camminare con l'impegno; un impegno che è sovversione «per costruire».

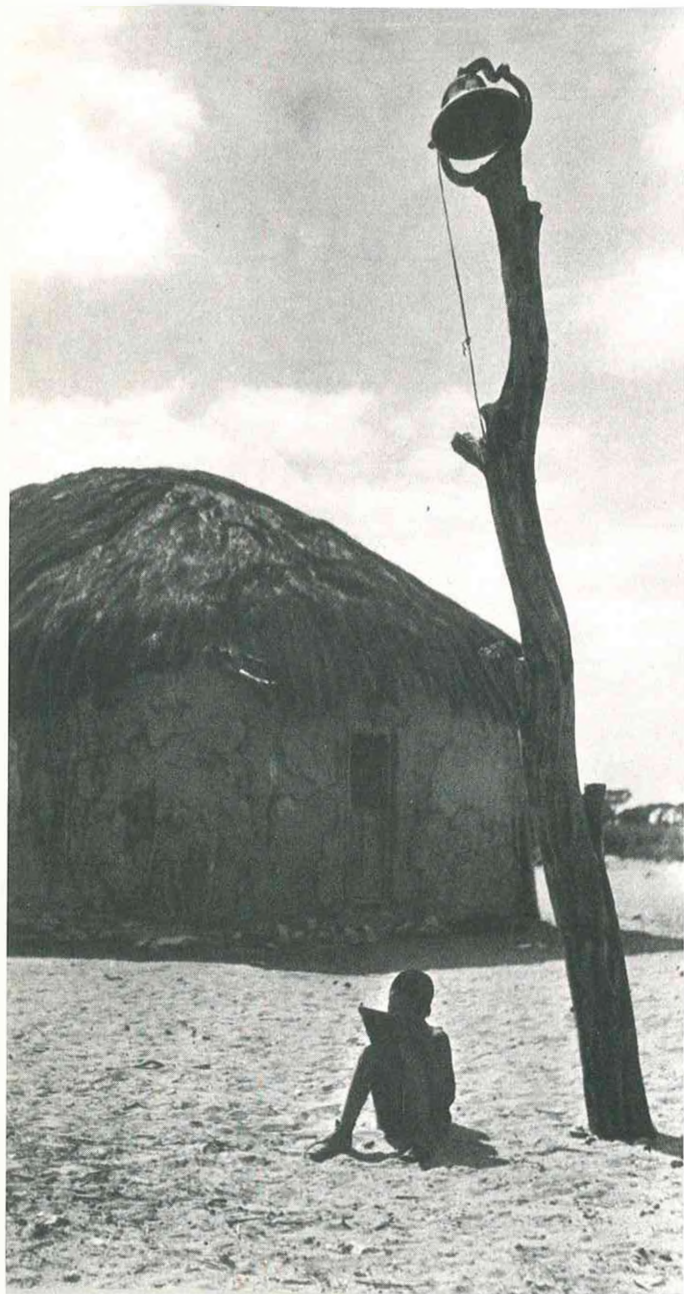
Solo così i «senza voce», cioè gli ultimi, riavranno una voce, e la terra un volto nuovo.

Signore,
perché non gli dici che essere un bambino non è un difetto, né un peccato, né una limitazione, né un bel gioco per i grandi, ma piuttosto un valore unico, irripetibile nella vita e forse, tu stesso l'hai affermato, un valore che non può morire in noi, che anzi ci deve accompagnare sempre se non vogliamo rinunciare a conoscerti e ad amarti?
Almeno tu, Signore, non dirmi di stare zitto. Ascoltami e rispondimi!

Juan Arias

(da «Preghiera nuda», Cittadella editrice, Assisi)

ER I «SENZA VOCE»



Circa l'85% dell'umanità versa in condizione di analfabetismo o gli è impedito l'accesso all'istruzione o alla cultura.

Questa evidente ingiustizia non affligge soltanto i popoli del Terzo Mondo, ma colpisce, all'interno dei Paesi sviluppati, le classi sociali più deboli, sfruttate ed oppresse.

La scuola, che dovrebbe essere lo strumento per superare le divisioni presenti nella società, contribuisce invece a mantenere l'ingiustizia.

Ogni anno, la scuola emargina ed esclude centinaia di migliaia di alunni, nella quasi totalità figli di operai e di contadini.

Il diritto allo studio viene garantito, a tutt'oggi, soltanto ad una limitata percentuale della popolazione, mentre, per creare un sistema effettivamente giusto, dovrebbe essere assicurato a tutti.

Una recente statistica ha messo il dito nella piaga di un drammatico problema sociale: *lo sfruttamento del lavoro minorile*.

Ancora oggi nel nostro Meridione ed in certe aree depresse un bambino su cinque (20%) non termina la scuola elementare, nonostante l'articolo 34 della nostra Costituzione, che prevede l'istruzione "obbligatoria e gratuita" per almeno otto anni.

Questi stessi bambini, molto spesso, (in Italia sono sicuramente oltre mezzo milione) ingrossano le file di quell'esercito clandestino di lavoratori minori di 15 anni, sottopagati, sfruttati, senza garanzie.

La stessa opinione pubblica, che si commuove o si indigna davanti al fatto di cronaca (un infortunio, una denuncia, una morte accidentale), ritorna presto al suo pigro letargo.

Così, nell'indifferenza generale, bambini che avrebbero ancora bisogno di gioco, invecchiano precocemente, facendo esperienza della brutalità del lavoro, nelle maglie della società degli "adulti".



E' UNA QUESTIONE DI GIUSTIZIA

Fino a quando il mondo progredito ragionerà in termini di aiuto, fino a quando non si convincerà che è in gioco una questione di giustizia su scala mondiale, non ci sarà intesa tra i popoli, non ci sarà pace sulla terra, poiché senza giustizia la pace è impossibile.

Helder Câmara

STUPIDITÀ O IPOCRISIA?

Abbiamo sfogliato un testo ("Cometa", Sussidiario per il 2° ciclo) in uso nella scuola del leggere, dello scrivere, del far di conto.

Ciò che fa pena è la mistificazione puerile con cui si vuole violentare la storia e trasformarla in capitoli "all'acqua di rose".

Rifiutiamo una storia che identifica il povero nel vagabondo e nello sfaccendato e che esalta il progresso di una categoria sociale, tacendo i soprusi e l'ingiustizia che esso costa a tre quarti dell'umanità.

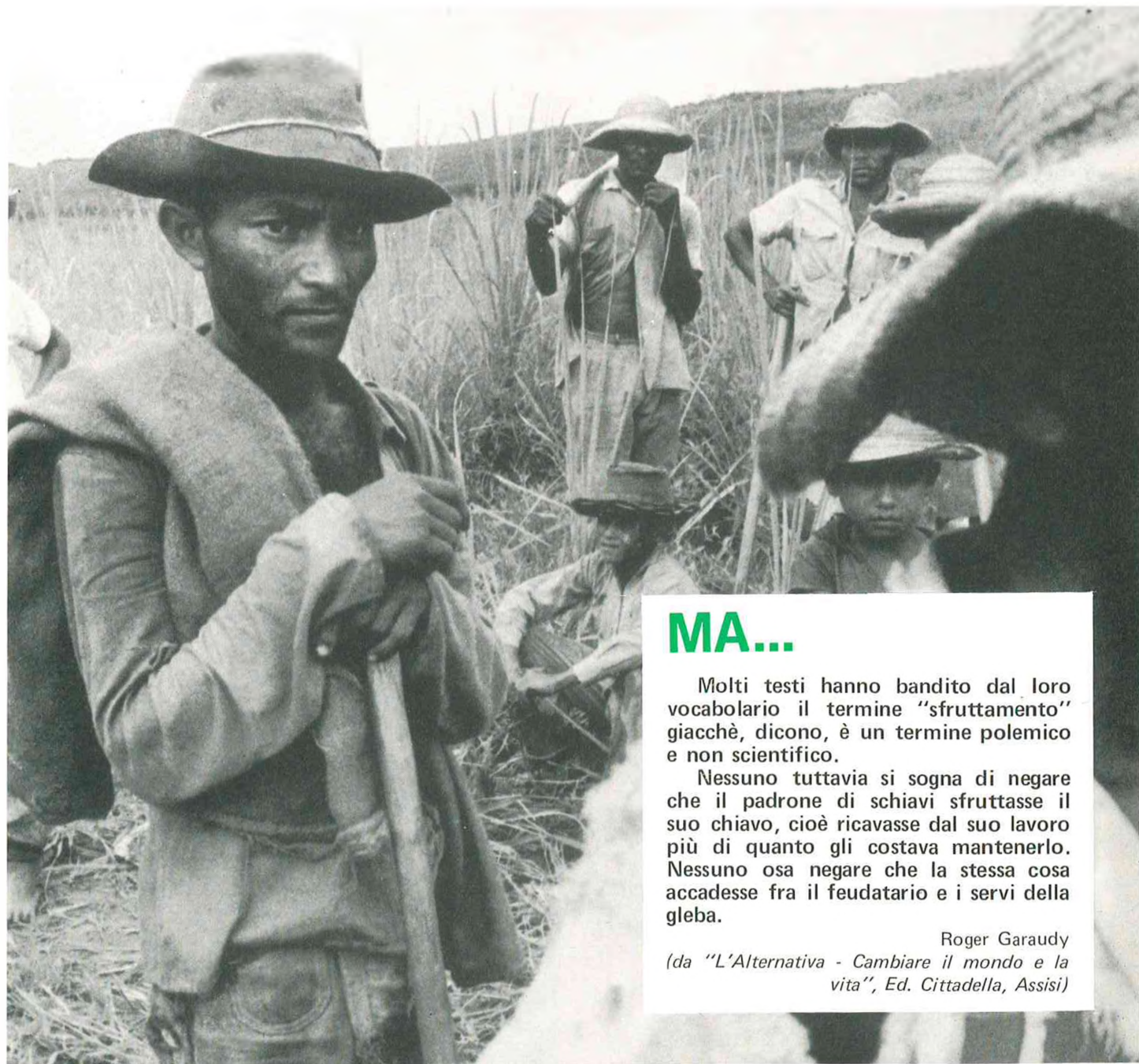
Chi si nasconde dietro le righe? Un uomo al servizio della verità o un servo venduto al potere?

Il problema vitale di un testo scolastico non è di trasmettere soltanto notizie manipolate ma di leggere criticamente la storia, la realtà, i tempi in direzione e alla ricerca dell'Uomo.

La maggioranza dei plebei però conduceva una vita oziosa e passava gran parte della giornata a vagabondare per le strade o a giocare ai dadi nelle osterie.

I plebei possedevano pochissimo denaro, ma in compenso la vita a Roma costava poco.

(dal Sussidiario "Cometa", 2° ciclo - Ed. Juvenilia, Bergamo, 1971)



MA...

Molti testi hanno bandito dal loro vocabolario il termine "sfruttamento" giacché, dicono, è un termine polemico e non scientifico.

Nessuno tuttavia si sogna di negare che il padrone di schiavi sfruttasse il suo chiavo, cioè ricavesse dal suo lavoro più di quanto gli costava mantenerlo. Nessuno osa negare che la stessa cosa accadesse fra il feudatario e i servi della gleba.

Roger Garaudy
(da "L'Alternativa - Cambiare il mondo e la vita", Ed. Cittadella, Assisi)

Oggi noi viviamo in case comode ed accoglienti, al riparo dal freddo e dal caldo. Disponiamo di vestiti eleganti e di calzature ben fatte. Quando siamo stanchi riposiamo su comode poltrone.

Abbiamo fame e possiamo cibarci di pane, carne, uova, formaggio, frutta.

Per viaggiare possiamo servirci del treno, dell'automobile, dell'aeroplano. Il telefono, la radio, la TV e tante altre cose sono a nostra disposizione.

(dal Sussidiario "Cometa", 2° ciclo, Ed. Juvenilia, Bergamo, 1971)

MA...



Baracche ormai stabili a Gibellina, nella Valle del Belice.



Fame!



La tragica realtà delle "favelas" brasiliane.



Profugo palestinese.

Quale il metro della nostra GIUSTIZIA?

In una società come la nostra, caratterizzata dal dominio della tecnica, del potere economico e del profitto sull'UOMO, non è illogico l'interrogativo sulla reale capacità e volontà di giustizia, ad ogni livello.

Il cammino per una giustizia universale implica un impegno radicale e una fedeltà adulta per gli ultimi, gli oppressi e gli strumentalizzati; una corresponsabilità che sappia scendere alla lotta contro ogni forma di mutilazione, di emarginazione e di sfruttamento.

Ma la ricerca della giustizia riesce a crescere, a diventare autentica, se insieme ci purifichiamo dalle scorie del potere e dell'individualismo egoista, se siamo capaci di rivestirci d'AMORE.

Un amore totale, sovversivo, libero e liberante; un amore creativo che non accetta soluzioni fatalistiche o rassegnate, parziali o sterili (vedi cassa integrazione per cinque anni per gli operai della Innocenti-Leyland); un amore sorretto dalla speranza cristiana che è impegno quotidiano per la creazione di una Terra nuova.

"La maggior parte dei cristiani limita la Comunione al piano soprannaturale. Ammettere la Comunione soprannaturale non costa affatto; mentre in quello materiale, par che ci sia da perdere."

Primo Mazzolari

(da "La via crucis del povero", Ed. Borla, Torino)

"Guai a quelli che trasformano il diritto in veleno e gettano a terra la giustizia."

(dalla Bibbia)



"Com'è difficile superare la barriera degli aiuti, dei doni, dell'assistenza, e raggiungere il dominio della giustizia! "

Helder Câmara

(da "La voce del mondo senza voce", E.M.I., Bologna)

Per camminare sulla terra ferma occorrono gambe buone, polmoni sani e due occhi capaci di veder bene entro il proprio campo visivo. Chi cammina è in cerca di qualcosa e di qualcuno. Vuol dire che gli manca qualcosa o qualcuno di cui non può fare a meno. Chi non ha, cammina per avere quello che non ha; chi non è, cammina per divenire ciò che non è.

UNITA' ESISTENZIALE

La giustizia è un valore che attraversa tutti e due i verbi "essere e avere", essendo la composizione unitaria della persona umana, la risultante della materia e dello spirito. C'è chi ha diviso i due verbi e c'è chi si ostina a dividerli o a mantenerli divisi. In realtà l'essere e l'essere formano l'unità esistenziale vivente della persona umana concreta; c'è una giustizia che riguarda il diritto di avere ciò che consente lo sviluppo terrestre dell'uomo e c'è una giustizia che concerne il diritto di essere ciò che lo spirito esige nella stessa esperienza terrestre.

La giustizia è un valore bivalente: risponde alle istanze del corpo e delle sue leggi, e risponde alle istanze dell'anima e delle sue dimensioni creative. Queste due risposte non si muovono in campi diversi, incommunicabili, ma si muovono in una unità vivente inscindibile che è l'uomo esistente, il quale diventa soggetto agente e richiedente dell'una e dell'altra in ordine al proprio sviluppo armonico.

La giustizia inizia il proprio corso quando si permette e si promuove lo sviluppo positivo della natura umana concreta senza incidere, con determinismi indebiti o con filosofie o mistiche aberranti, sull'equilibrio esistenziale della persona umana.

E' ingiusto non poter sviluppare la propria dimensione intellettuale e spirituale perché appartenenti alla categoria dei braccianti della vita, ed è ingiusto dover o credere di dover esprimere una dinamica intellettuale e spirituale senza le doti corrispondenti. La giustizia bivalente parte e deve rimanere nella sapienza socratica: "Conosci te stesso!". Non dimenticare, poi, il motto di S. Agostino: "Non uscire da te stesso", è regola di sapienza cristiana.

La giustizia non può stare, quindi, senza l'equità. Non posso avere o essere tutta la giustizia, o essere e avere la giustizia del mio prossimo, uguale ai miei fratelli in senso matematico, ma in senso proporzionale al mio essere. Ho diritto allo studio, in modo uguale a tutti gli altri e quanto bene della persona umana, ma in modo anche conveniente alla mia misura intellettuale, ai miei talenti.

Chi più ha, più deve dare. In questa dinamica ogni tentativo di dominare sugli altri si scarica nel servizio agli altri.

L'amore di Dio può sostenere le vira-

te impetuose dell'amore a se stessi come centri esclusivi d'esistenza. Dove Dio manca, l'amore di sé costruisce la lotta di classe e la dominazione morale e sociale sui fratelli.

DALL'AMORE, LA GIUSTIZIA

"Imparate da me che sono mite ed umile di cuore..." Con questa dichiarazione di Cristo, non intendo tirare in ballo Dio ad ogni costo: ma intendo non escludere Cristo ad ogni costo per dare spazio alle teorie della ragione umana, di cui parlerò in seguito, che, tutto sommato, intendono la giustizia a senso unico e non certo a doppio senso di circolazione. Dio è Dio, in rapporto al mio campo visivo e alla mia esperienza, solo in Cristo uomo-Dio.

Con questo gesto dell'incarnazione, Egli è uscito dal concetto astratto, dall'atto della creazione d'un tempo, e prende parte con la redenzione dell'uomo e dell'universo alla comune volontà dei terrestri di "creare nuovi cieli e nuove terre". Ma con mezzi che hanno raggiunto l'abominazione umana non è certo sperabile un vero mutamento: le torri di Babele non si contano più, e neanche i conflitti, le guerre, le disuguaglianze, le lotte tra le civiltà, i concordati tra le superpotenze di tutte le epoche non si contano più. Occorre qualcuno che insegni all'uomo come riscoprire i talenti sepolti, le possibilità della ragione e dell'amore dimenticati nel grande naufragio della ribellione originale.

Cristo si propone come esperienza possibile per un mondo rinnovato dentro l'anima umana prima ancora che dentro le istituzioni. Cristo suggerisce come irrinunciabile l'esperienza della persona umana insieme con Dio. E infatti Egli dirà di essere venuto per compiere la volontà del Padre. Quale? Si profila l'ora dell'amore di Dio in Cristo proteso all'ultimo gesto di donazione: la comunicazione della propria vita divina in cambio della miseria umana. Ecco l'amore di cui io ho bisogno.

Cristo compie una giustizia fondata solo sull'amore. Scrive S. Paolo: "E' apparsa la bontà e l'umanità del Salvatore nostro Dio: non per le nostre opere di giustizia che noi abbiamo fatto, ma per il suo amore di misericordia ci ha salvati". La giustizia che parte dall'amore a Dio, che si comporta come l'amore di Dio fattosi donazione in Cristo, ha qualcosa in più da dare: dona ciò che ha a chi non ha, impresta i propri occhi a chi non vede, ripara in vece di chi non sa riparare, cammina per chi non sa camminare, integra gratuitamente gli altri in ciò di cui sono mancanti per essere "nella pienezza".

"Sono venuto per completare, non per distruggere". E la giustizia deve recare questo effetto, ossia completare e non distruggere.

Mi son sempre chiesto: ho diritto prima alle cose materiali o prima alle cose spirituali? Se c'è da stabilire una precedenza, devo rifarmi al principio tanto declamato: primum vivere, deinde filosofare? Oppure in ordine al mio sentire, perché è questo che conta, è questa voce del mio essere in evoluzione sulla terra che ha diritto di ascolto?

NO ALLA GIUSTIZIA LEGALE

Cristo ha smentito il detto sapiente poc'anzi ricordato. Poiché non è venuto a donarmi prima le cose e poi se stesso. Ma ha dato prima se stesso "e il resto vi sarà dato in soprappiù". E' giusto il pane in tavola, ma è ancor più giusto il modo col quale il pane arriva sulla mia tavola. Io ho bisogno d'essere amato. Il primo pane di cui sono affamato è la certezza di essere amato e non sopportato, o malamente tollerato; la certezza di non essere assistito per pietà ma per fratellanza umana.

Il mio prossimo ha diritto di essere integrato per quello che sa fare e per quello che non sa fare? Oppure ha diritto di essere integrato solo dove merita? E' giusto che io dia al mio prossimo ciò che gli spetta oppure ciò che non gli spetta se non davanti alla mia coscienza di fratello e seguace di Cristo? Devo fermarmi al primo gesto o devo passare anche al secondo gesto?

Che brutta giustizia la giustizia legale! Perché esclude i poveri, gli inetti, gli ultimi, gli zoppi, i ciechi, i muti; e così facendo mi mette fuori dalla parola: "i poveri li avrete sempre con voi..."; "Qualunque cosa avrete fatta ad uno di questi piccoli l'avrete fatta a me".

Quante apparenze dichiarate realtà! Ma il mondo ha moltiplicato le ingiustizie col numero stragrande di leggi ben fatte, di tribunali competenti. Milioni di esseri umani sono esclusi dalla vita che sale, perché nessuno sa porsi nella linea della giustizia che nasce dall'amore di Cristo, il quale ci ha consegnato la responsabilità di far nostra l'altrui miseria e di dare a tutti quelli che in qualche modo sono privi di qualcosa. Ci ha mandati per i malati e non per i sani, per la pecora smarrita e non per le novantanove al sicuro, a dare posto alla vita, difenderlo, promuoverlo, salvarlo contro gli insaziabili avvoltoi della società del benessere.

C'è qualcuno che non ha dimenticato la scusa addotta da Caino alla voce di Dio: "Caino dov'è tuo fratello Abele?" "Sono forse il custode di mio fratello?" rispose Caino. Con buone leggi senza uomini che riconoscano di dover qualcosa ai fratelli come atto di amore e di giustizia il numero dei Caino aumenterà sempre tra noi.

ANGELO CONCA

lazzaro alla mia porta

Componente socio-economica

La parabola del povero Lazzaro e del ricco epulone continua (cfr. *Luca, 16, 19-31*). Sotto i nostri occhi. Anche per colpa nostra.

UN DRAMMA PLANETARIO

Ogni giorno stampa, radio, cinema e televisione lanciano gridi di allarme e di accusa. Scegliamo tra gli ultimi: "L'agonia del Terzo Mondo: mentre si profila una ripresa economica, la crisi dei paesi poveri si aggrava"; "Si assottigliano le speranze dei paesi poveri: l'uscita dal tunnel ancora lontana"; "Ora si chiama fame il nemico di Mobutu"; "Le immagini di un mondo spietato: i ragazzi del Terzo Mondo giocano alla guerra davvero".

Il ricco epulone continua a sperperare, anche se con nuove e impreviste difficoltà (ad esempio, il rialzo "brutale e arbitrario" dei prodotti petroliferi, nonostante l'eccedenza dell'offerta sulla domanda); spesso le briciole che cadono dalla sua mensa non servono a sfamare "il povero Lazzaro" ma ad armare la mano del "fratello Caino".

E' vero: ci sono molti "cani" pietosi che leccano le piaghe del povero, ma anch'essi come Lazzaro stanno "fuori della casa del ricco", sulla strada: *organismi spontanei nazionali e internazionali contro la fame, l'ingiustizia, il sottosviluppo, la lebbra nel mondo*. Il ricco che siede a mensa firma qualche assegno di modesta cifra (UNCTAD: Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo), perché il povero Lazzaro non muoia pieno di collera, gridando che il mondo è ingiusto, ma continua a segregarlo fuori, "alla porta".

I "soccorsi", le "microrealizzazioni", le "campagne" sono un breve e lieve lenimento alle piaghe. Ma il dramma resta nella sua planetaria interezza e crudezza.

Se qualche paese, fino a ieri stimato un "povero Lazzaro", riesce a sedere a mensa con il ricco epulone (OPEC), ne apprende subito tutti i vizi: gioca immediatamente al disumano disprezzo per chi non è riuscito ad entrare perché "coperto di piaghe": sottosviluppo, povertà, eccedenza demografica, mancanza di materie prime.

UN QUADRO ALLARMANTE

I vecchi e i nuovi ricchi epuloni quando s'incontrano a mensa fanno delle grandi chiacchiere. Le conferenze intercontinentali (Nord-Sud) e mondiali (Fondo monetario internazionale) con-

cludono i lavori con "risoluzioni" perfette che non risolvono nulla.

In ogni nazione continuano a soffrire "sacche di sottosviluppo e di miseria"; in ogni continente si aggrava la sperequazione tra i popoli ricchi e i popoli poveri; nella comunità internazionale si acutizza l'allarmante fenomeno del neocolonialismo politico ed economico. Un esempio: "L'America Latina da un secolo e mezzo ha raggiunto l'indipendenza politica, ma non quella economica" (mons. Helder Câmara, arcivescovo di Recife). Un altro: "I tre quarti delle riserve auree mondiali sono posseduti dai dieci paesi più ricchi" (*Conferenza di Kingston, Giamaica*). Un altro ancora: "I paesi sottosviluppati produttori di petrolio hanno visto salire alle stelle i propri disavanzi che nel complesso hanno raggiunto nel 1975 i cinquanta miliardi di dollari. Rispetto a questa cifra i due miliardi che verranno elargiti dal FMI (Fondo monetario internazionale) appaiono veramente una briciola di irrilevante importanza nelle difficoltà strutturali dei paesi poveri".

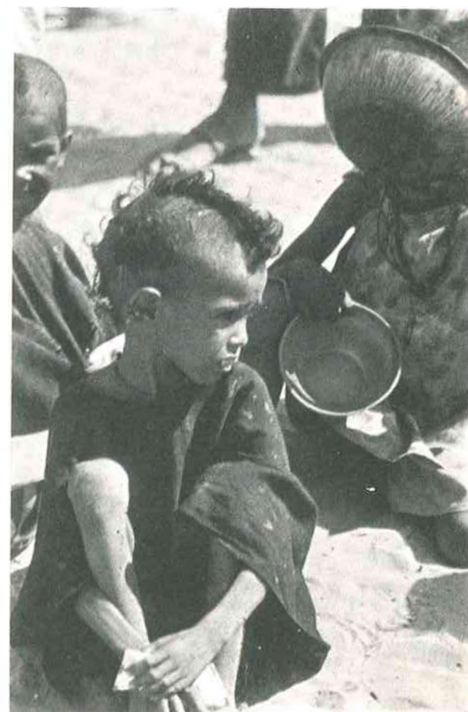
La citazione potrebbe continuare, dolorosamente, per tutti.

Ad aggravare la tragica situazione riemergono minacciosi *lo spirito e la tecnica della egemonia politica delle grandi potenze* che seppellisce d'un colpo, profondamente, tutte le "carte" (Helsinki) di sicurezza continentale e mondiale: "L'URSS riprende il braccio di ferro", "Fra l'incudine Kissinger e il martello del petrolio"; si dilata spaventosamente il fenomeno della *disoccupazione patologica* e della *emigrazione forzata*. Un esempio, in Italia: "Negli ultimi dieci anni: un milione in meno di donne occupate"; in Europa: "I migranti: vittime della crisi".

E' vero, non mancano le voci *profetiche*, anche in casa del ricco: "E' svizzero o straniero? Non deve porsi questa domanda un datore di lavoro costretto a licenziare un suo dipendente" (mons. Anton Haenggi, vescovo di Basilea). Eppure 80.000 lavoratori italiani sono rientrati dalla Svizzera nel 1975. E gli altri (spagnoli, greci, jugoslavi, ecc.), dalle altre nazioni europee? E gli altri, da altri continenti?

Come reagiscono quelli che vestono "porpora e bisso" e banchettano "ogni giorno splendidamente"?

Di fronte alla crisi che coinvolge tutti, sia i paesi a regime capitalistico privato sia i paesi a regime capitalistico statale, sia gli ex-poveri dell'OPEC sia i veri poveri senza petrolio, *non emerge purtroppo una "nuova coscienza mondiale"*.



"La tragica condizione dei paesi del Quinto Mondo", scrive un osservatore, è studiata solo "all'insegna del pragmatismo": "Lo svolgimento della crisi non ha instillato nei protagonisti della conferenza Nord-Sud di Parigi una nuova coscienza mondiale: ma gli ha rivelato che le rispettive economie sono interdipendenti, e che quindi è meglio concatenarle deliberatamente, in un piano che abbracci insieme l'energia, le materie prime, lo sviluppo e le questioni finanziarie".

Pragmatismo: la malattia mortale degli uomini ingiusti. Che sperano nella pazienza dei poveri, anche se la temono.

Intanto *qualcosa viene a mancare* anche sulla loro mensa. Mentre nei paesi a regime capitalistico privato e di libero mercato si discute ipocritamente sulla imminente "agonia del capitalismo liberista", nei paesi a regime collettivistico statale socialista gli indici di produzione anche di beni primari (grano) segnano paurosi tracolli. I paesi del Terzo Mondo, ancora sottosviluppati ma produttori di beni di alta qualità e quantità (fosfati, petroli, ecc.) imparano selvaggiamente *tutte le astuzie del ricatto* politico, economico, commerciale, psicologico e culturale. Pochissimi quelli che sembrano sottrarsi a questo gioco pericoloso e micidiale: "La valorizzazione e la salvaguardia del potere d'acquisto degli introiti delle esportazioni dei paesi del Terzo

Mondo non devono essere crose dal costo delle loro importazioni di prodotti agricoli, industriali e dei servizi e capitali provenienti dal mondo sviluppato" (*Bouteflika, ministro degli esteri algerino*).

La stesura del quadro allarmante potrebbe continuare. Questi rapidi colpi di spatola, in cui il colore nero del pessimismo è prevalente, servono come dolorosa ma realistica premessa al progetto di un disegno diverso, ideale e sereno.

UN DISEGNO SERENO

La giustizia nel mondo. E' stato il tema del terzo sinodo dei vescovi della Chiesa cattolica. Un documento di magistero ecclesiale, ultimo in ordine di tempo, che conferma e sviluppa le linee tracciate dalla "Rerum novarum" alla "Octogesima adveniens", dalla "Gaudium et spes" alla "Pacem in terris", dalla "Mater et Magistra" alla "Populorum progressio".

Sotto il profilo pedagogico, i vescovi del terzo sinodo scrivono: "La forma di educazione, che per lo più è ancora in vigore ai nostri giorni, favorisce un gretto individualismo. Una parte dell'umana famiglia vive come immersa in una mentalità che esalta il possesso. La scuola e i mezzi di comunicazione sociale, spesso ostacolati dall'ordine stabilito, permettono di formare unicamente l'uomo come l'ordine stesso lo vuole, fatto cioè a sua immagine; non un uomo nuovo, bensì la riproduzione dell'uomo così com'è" (*"L'educazione alla giustizia"*).

Gretto individualismo ed esaltazione del possesso: le due radici velenose del grande albero dell'ingiustizia nel mondo. Per il taglio radicale, occorre rifarsi alla scure affilata di alcune convinzioni universali.

La prima: *uscire dall'isolazionismo.* Scrive la "Mater et Magistra": "Le Comunità politiche si condizionano a vicenda, e si può asserire che ognuna riesce a sviluppare se stessa contribuendo allo sviluppo delle altre. Per cui tra esse si impone l'intesa e la collaborazione" (*Parte seconda, "Collaborazione sul piano mondiale"*).

Più analiticamente interviene la "Populorum progressio", dichiarando che non sono sufficienti le iniziative spontanee, affidate alla buona volontà di organismi privati. E' necessario "un programma": "Un programma è in realtà qualcosa di più e di meglio che un aiuto occasionale lasciato alla buona volontà di ciascuno. Esso suppone... studi approfonditi, individuazione di obiettivi, determinazione dei mezzi, organizzazione degli sforzi, onde rispondere ai bisogni presenti e alle prevedibili esigenze future. Ma è anche molto di più in quanto trascende le prospettive della semplice crescita economica e del progresso sociale e conferisce senso e valore all'opera da realizzare. Nell'atto stesso in cui lavora alla migliore sistemazione del mondo, esso valorizza l'uomo" (n. 50).

La seconda: *stimare l'uomo.* La distinzione, anzi la separazione tra il pove-

ro Lazzaro e il ricco epulone continua. A Parigi nella conferenza "Nord-Sud" erano presenti trentacinque paesi così raggruppati, secondo un discutibile quanto ingannevole riferimento ai punti cardinali: Nord: Comunità europea, Stati Uniti, Giappone, Canada, Australia, Spagna, Svizzera, Svezia; Sud: Arabia, Iran, Algeria, Iraq, Nigeria, Indonesia, Venezuela, tutti membri dell'OPEC; infine, tra Nord e Sud dodici esponenti della schiera dei sottosviluppati senza petrolio: India, Pakistan, Egitto, Jugoslavia, Camerun, Zaire, Zambia, Argentina, Brasile, Messico, Perù, Giamaica.

Trentacinque paesi a regime politico, economico, sociale, religioso, culturale molto diverso; eppure protesi alla ricerca di un "nuovo ordine economico" planetario, coscienti che nei paesi del Terzo Mondo nascono ogni giorno duecentomila nuove bocche da sfamare; che la quota presente dei "poveri" nella produzione mondiale è del sette per cento e che il desiderio dei loro portavoce sarebbe di innalzarla al venticinque per cento.

Come realizzare concretamente questo programma? Il Nord industriale non sembra intenzionato a trasferire gratuitamente uomini e capitali (educatori, tecnici, assistenti; manufatti industriali, servizi medici, assistenziali, culturali) impoverendo parzialmente e provvisoriamente alcuni settori della "mensa" del ricco epulone. Non crede all'uomo, a ogni uomo, alla sua dignità. Non stima l'uomo, lo maledice se nasce in un paese povero, lo disprezza se cresce nel Terzo Mondo. Gli impedisce di nascere (cfr. "*Humanae vitae*"), lo lascia morire per inedia e denutrizione. Lo sfrutta, al massimo, come "comparsa" nei suoi film erotici ed esotici. Lo polverizza come valore qualitativo e quantitativo. Lo schiavizza come supporto di propaganda ideologica. La presenza "statunitense", "sovietica", "cinese" in Africa è allarmante.

La terza: *azzerare la guerra.* Per attuare la giustizia nel mondo occorre bandire una volta per sempre l'ipotesi "guerra" di ogni tipo e a ogni livello. L'umanità sembra rinsavita dopo la durissima esperienza delle prime due guerre mondiali, terrorizzata di fronte all'ipotesi della terza. Attua, però, l'ideologia delle "guerre regionali", sfruttando soprattutto le vertenze interne ed esterne dei popoli poveri che assorbono beni immensi.

"La risposta che dobbiamo dare al Terzo Mondo che ci interpella è un impegno per educarci alla giustizia. Un impegno a diventare giusti nelle nostre relazioni con Dio, nelle relazioni con noi stessi. Giusti nell'equilibrare il nostro rapporto con il denaro, il benessere, il consumismo": così l'arcivescovo di Taranto, mons. Motolese, in una recente conferenza agli "amici del dottor Schweitzer" della sua città.

Riequilibrare: parola e realtà difficile. Ma necessaria per vincere ogni spinta alla guerra civile, razziale, religiosa, culturale. dentro e fuori la pacifica evoluzione di ogni popolo.

CARLO PEDRETTI

SENZA VOCE, GLI AFFAMATI

Si tratta, ancora e sempre, di coloro che sono muti, perché non hanno il diritto o il coraggio di parlare per difendere dei diritti indiscutibili, dei diritti umani.

Coloro che non hanno la possibilità di guadagnare pane per la loro famiglia; coloro che devono dormire a stomaco vuoto; coloro che sentono i propri figli piangere per la fame: cadono nella radicalizzazione e nella violenza, o nella paura, nella vigliaccheria, nel mutismo.

Talvolta, in abitazioni ove regna l'agiatezza e perfino il lusso, si sente qualcuno della casa dire: "Ho una fame terribile". Evidentemente, chi parla in questo modo non sa quello che si dice. Perché evidentemente non si tratta di vera fame.

Bisogna vedere nelle città del mondo povero, donne, bambini, talvolta perfino uomini, frugare nei depositi delle immondizie.

Sono straccivendoli? Cercano alimenti, anche avariati. Cercano ciò che non si è saputo risparmiare e che, distribuito dovutamente, basterebbe per tutti.

Si è appena pubblicata una carta con la ripartizione geografica della fame negli USA. Quale sorpresa! Il paese più ricco del mondo, il paese che invia al mondo intero i surplus alimentari — per evitare perturbazioni del mercato interno e la caduta dei prezzi — è privo di cibo per una non trascurabile parte dei suoi abitanti! Protestanti e cattolici si riuniscono in banchetti della fame, per preparare borse in natura, destinate a scolari di scuole nord-americane...

La fame crea distorsioni fisiche (non solo in Biafra!), distorsioni mentali (quanti menomati psichici per colpa della fame), distorsioni morali (vediamo sorgere la mentalità dell'accattone!). Ma soprattutto la fame alimenta il mutismo.

Quando si avrà il coraggio di superare la mentalità assistenziale, comprendendo che esiste, alla base delle relazioni tra poveri e ricchi, un problema di giustizia? Quando si avrà comprensione sufficiente per riconoscere l'urgenza di un lavoro (e non solo di una sottoccupazione) per ogni capo famiglia, di un lavoro che assicuri un livello di vita umano e non una "sottovita"?

Helder Câmara

(da "La voce del mondo senza voce", E.M.I., Bologna, 1973).

RISANARE LE FERITE...

L'ANIMA DEI POPOLI

I POETI DI COLORE E LA GIUSTIZIA

Ho cercato di fare una ricerca vasta ed attenta nei testi poetici dei popoli del Terzo Mondo, per scoprire brani riguardanti la giustizia: il risultato è stato piuttosto deludente. Ho trovato molte voci di "protesta" per le ingiustizie sociali, ma poche cose poeticamente valide. I poveri, anche in questo campo, sembrano "senza voce".

Eppure, alcuni sentimenti fondamentali, come quello della dignità personale, quello del mutuo rapporto che deve intercorrere tra gli uomini, la certezza della uguaglianza fondamentale di ogni uomo e, quindi, della parità di diritti e di doveri, la consapevolezza del diritto alla vita, alla libertà, ai mezzi necessari per lo sviluppo della propria personalità sono, ormai, presenti in tutti e dovrebbero trovare voci valide e convincenti.

I testi poetici qui riportati sono brani tolti da poesie più ampie. Sono stati tutti ritradotti, nel tentativo di renderli in una forma adatta alla sensibilità dei ragazzi italiani.

LAGGIU'

La aspirazione di tutti i popoli è cantata in questa poesia che annuncia, nella speranza, un mondo senza guerre, senza delitti, senza sopraffazioni.

Laggiù
dove la polizia lavora i campi,
laggiù
dove nessuno ingrassa ad altrui spese,
laggiù
dove le navi da guerra in bottiglia
serenamente dormono,
laggiù
dove oriente e occidente
si parlano affacciati alla finestra,
laggiù
dove ciascuno ha pane, sposa e pace,
laggiù
dove gli antichi cantici risuonano
sulle correnti dei fiumi,
laggiù
dove con piedi d'ombra Dio cammina,
laggiù. . .

Murilo Mendez
(Brasile - vivente)

CHIEDETE AGLI UCCELLI

La realtà del mondo, però, è ben altra. Oppressione, lavoro non retribuito secondo giustizia, rifiuto di concedere il minimo indispensabile alla vita, sfruttamento: questa è l'amara realtà di tante situazioni.

Chiedete agli uccelli che cantano
ed ai ruscelli allegri serpeggianti,
chiedete al vento forte della macchia:
— Chi si alza presto per andar nei campi?
Chi porta sulla strada
interminabile il grave palanchino

e i pesi insopportabili?

Chi falcia l'erba e come paga ottiene
farina marcia, pesce marcio, panni
scadenti, pochi soldi
e staffilate se osa ribellarsi?

Antonio Jacinto
(Angola - vivente)

SOLTANTO L'INFERNO

Un'altra voce di protesta e di speranza.

A molti resta soltanto l'inferno.
Che cosa gli è toccato nella vita,
in questa scandalosa divisione,
se non l'angoscia senza nobiltà
e la peste nell'anima?
Hanno mangiato soltanto la polvere
e bevuto sudore. . .
Eppure il mondo cammina nell'attesa. . .
La terra dovrà essere spartita
fra tutti; in tempo, all'antica armonia
sarà restituita.
Tutto cammina verso la perfetta
architettura. L'aurora è collettiva.

Murilo Mendez
(Brasile - vivente)

RAPPORTO SU UNA INGIUSTIZIA

I poveri sono "senza voce" e senza difensori. E' questo il caso della vecchia Damiana.

Tu, forse, non immagini, ma là
davanti a me la vecchia
Damiana Murcia vedova García,
settantasette anni di canizie,
tremava sotto la pioggia

insieme coi suoi poveri
mobili sporchi, vecchi, rotti.
Riceve sulla schiena,
maledetta ingiustizia,
i frutti del sistema
di questo mondo del mio e del tuo.
Poiché non può pagare,
la pretura dei ricchi
ne ha ordinato lo sfratto. . .
Damiana Murcia vedova García
è piccolina, fragile
e trema nel gran freddo
della sua solitudine. . .

Otto René Castillo
(Guatemala - vivente)

PER UNA SIGNORA CHE CONOSCO

Nel mondo dei bianchi, oppressori dei neri, sono possibili anche pensieri stupidi come quello espresso in questa breve poesia.

Lei pensa che perfino in Paradiso
le donne bianche della sua classe
restano a letto a ronfare fino a tardi,
e gli angioletti neri,
in piedi di buonora,
si affannano a sbrigare
le faccende del cielo!

Countee Cullen
(Poeta negro-americano)

UN MONDO PIU' GIUSTO

E' l'aspirazione di tutti i singoli e dei popoli. Dio vuole che noi stessi ci costruiamo tale mondo di giustizia e di pace.

Quanto hai sofferto e pianto!
Ma guarda sotto al cielo

l'umanità che sorge:
noi l'abbiamo forgiata
con i muscoli e i sogni:
e non sarà come la nostra, ingiusta,
né mai sarà come la nostra, amara.
Ed anche se nel vortice
scatenato per far la terra prodiga
polvere d'ira e d'ansia
ci han seccato la voce,
fresche, nude parole cercheremo
e vergini parole musicali
per annunciare all'alba:
è questo il mondo che abbiamo forgiato,
di luce e di giustizia.

Regino Pedroso
(Cuba - vivente)

LIBERAMENTE

Ancora un grido di speranza.

Noi vogliamo una Pasqua
e le cene e le nozze
dove l'agnello, il pesce, il vino facciano
liberamente il giro della tavola!

Camille Rousseau
(Haiti - vivente)

ANNA FRANK

*Il poeta spera che il sacrificio della
giovane Anna segni la fine della violenza
e l'inaugurazione di un mondo di pace.*

In terra d'Israele, onde remote
le tue radici trassero alimento,
si planti un bosco col tuo nome, Anna,
a simbolo d'amore imperituro.
Ed ogni ramo sia come un gran braccio
che favorisce la giustizia umana,
ogni foglia un messaggio di concordia
per vincere gli orrori e le barriere.

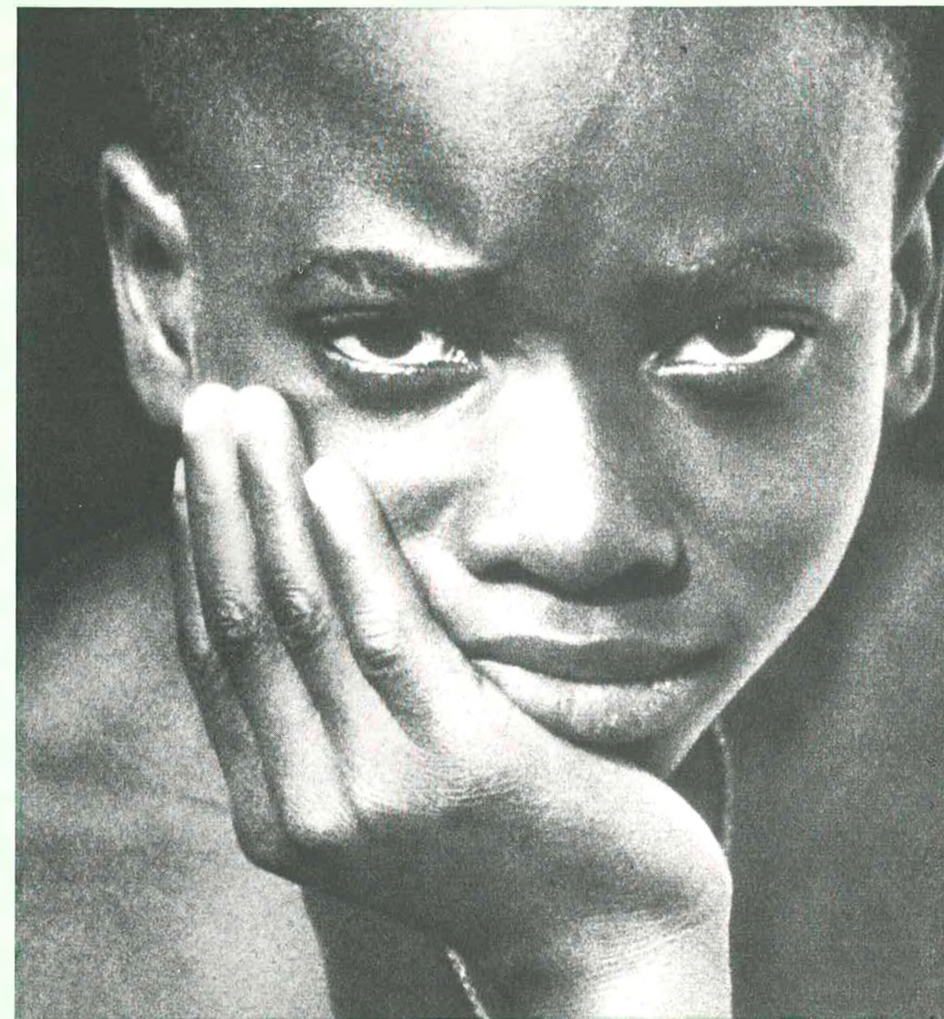
José Agustín Balseiro
(Portorico - vivente)

LA GIUSTIZIA, UNO SLOGAN. . .

Ernesto Cardenal, monaco e poeta, rivolge a Dio la supplica per una vera giustizia tra gli uomini. Riportiamo un brano di un suo "salmo".

Fino a quando, Signore,
e ne starai nascosto?
Gli atei dicono che tu non esisti.
Fino a quando trionferanno i dittatori?
Tutte le notti le passano in feste
tra le luci dei lauti banchetti
noi siamo in prigione.
Dio, per essi, un nome senza senso,
a giustizia, uno slogan. . .
Noi ti preghiamo, o Signore:

[non dimenticare



gli oppressi che credono in te
e nella propria innocenza.
In te confidano, perseguitati;
a te il figlio orfano si affida
e gli orfanelli degli assassinati.
Tu che governi nei secoli
ascolta la preghiera di chi soffre,
difendi chi è spogliato,
libera chi è sfruttato. . .

Ernesto Cardenal
(Nicaragua - vivente)

POSSA ALMENO LA MANO DELLA MORTE. . .

*La realizzazione della giustizia non è
cosa facile. La vera giustizia non può essere
disgiunta dall'amore e non è possibile
attuare l'amore senza la vittoria sull'
egoismo e senza una continua attenzione
ai bisogni spirituali e materiali dei nostri
fratelli. Giunto alla fine della vita, Tagore
ripensa alle proprie mancanze verso la
giustizia e l'amore. Vorrebbe non averle
commesse e prega che almeno "la mano
della morte", accettata come riparazione,
possa porre rimedio a tante disattenzioni,
freddezze e rifiuti.*

E passa giorno dopo giorno. Siedo
nel gran silenzio e penso:

di tutti i doni ricevuti in vita,
quanto ho sciupato?
Quanto di ciò che aver dovevo ho avuto,
quanto di ciò che dar dovevo ho dato?
Distratto, nell'orgoglio del mio cuore,
forse qualcuno ho trascurato. Invano
adesso ascolto lontano i passi
dolenti di colui che ho rifiutato.
Forse, a me ignoti, alcuni han perdonato,
ma sono morti senza dir parola. . .
Quante trame saltate,
nel labile tessuto di mia vita!
E tempo non ho più per rimediare.
Ora, giunto alla fine dei miei giorni,
una grave preghiera ininterrotta
affiora alle mie labbra:
Possa almeno la mano della morte
risanar le ferite
da me inferte all'amore!

Rabindro Nath Tagore
(India - † 1941)

a cura di SANDRO DANIELI

la giustizia fondamento della carità

Componente religiosa

UNA SCODELLA DI MINESTRA...

Con il pretesto della carità defraudano la giustizia. E' questa l'accusa che viene rivolta al Cristianesimo e alla sua Chiesa. Noi invece — continuano gli accusatori — respingiamo le elemosine, ma pretendiamo la giustizia: giustizia retributiva, giustizia sociale. E presentano gli esempi di preti che non danno il giusto salario alle perpetue e ai sagrestani; dei religiosi e delle religiose che assumono per carità disoccupati, pensionati, anziani e minorati, assicurando loro una scodella di minestra e un tugurio nel sottoscala. Infine, levano la loro voce contro la Chiesa che sfrutta il sentimento religioso dei fedeli per costruire edifici faraonici come luoghi di culto nei quartieri miserabili dei baraccati, dei grottaroli, delle bidonvilles; che spacciano articoli devozionali invece di sfilattini e compattato.

Bisogna subito dire che è facile omologare qualsiasi accusa contro una istituzione che conta venti secoli di vita e settecento milioni di adepti. La Chiesa è passata attraverso tutte le vicissitudini dell'umanità ed è coinvolta in tutti i suoi drammi e le sue responsabilità. Se essa si dichiara esperta in umanità, è perché è vissuta nel suo seno e ha condiviso la sua sorte nel bene e talvolta anche nel male.

Finita la confessione, senza pretendere assoluzioni e compromessi, la Religione allinea le sue posizioni ideologiche e pratiche. Anzitutto, afferma che la giustizia fa parte di quelle virtù cardinali che i fanciulli apprendono nel suo catechismo e che i teologi insegnano nelle sue scuole, Università comprese. In proposito, la dottrina cristiana distingue varie qualifiche della giustizia: quella *commutativa* tra individuo e individuo; quella *legale* tra individuo e comunità; quella *distributiva* tra comunità e individuo e quella *sociale* fondata sui diritti naturali della comunità e dei suoi membri. E' ovvio che l'applicazione di tali forme della giustizia non dipende solo dalla Chiesa, ma pure dal contesto sociale in cui essa vive e opera.

In secondo luogo, la Chiesa ricorda che le sue norme per l'assoluzione dei delitti contro la giustizia, esigono in maniera perentoria la riparazione e cioè la restituzione e la reintegrazione di qualsiasi alienazione indebita. Un motto popolare riassume tale atteggiamento con una frase scultorea: "o restituzione o dannazione". Nessun confessore può assolvere chi non promette di restituire il maltolto e nessun penitente può presumere di essere liberato dal peccato se, in qualsiasi modo, profitta del bene altrui a proprio vantaggio. L'ampiezza di questa legge si estende anche a coloro che, pur non avendo commesso personalmente il reato, beneficiano di una ingiusta appropriazione in quanto conniventi, soci o eredi.

In terzo luogo, la giustizia nella morale cristiana, non è tanto un obbligo legale quanto un fatto di coscienza. Anche quando la legge non interviene per impossibilità di reperire gli estremi del reato, la coscienza cristiana lo condanna e impone all'autore la conseguente riparazione. Nel nostro tempo di rapine e sequestri di persona a scopo di lucro, di fronte alla pratica impossibilità di perseguire tutti i responsabili — mandanti, mandatari, organizzatori, esecutori — soltanto la coscienza cristiana può reagire in maniera risolutiva, superando l'abilità delle tecniche e delle intelligenze. Chi si arricchisce rubando, non potrà mai sperare nella misericordia divina senza assolvere all'obbligo della restituzione; chi si arricchisce defraudando la giusta mercede agli operai, non troverà assoluzione nella Chiesa se non restituisce alla società quanto ha indebitamente sottratto ai suoi membri.

LA MORALE DELLA SITUAZIONE

Queste norme comuni della morale cristiana nei riguardi della giustizia, sembrano superate o divenute inattuali nella condizione in cui oggi vive la maggior parte degli uomini. Non sono, infatti, le ingiustizie legali, e cioè perseguibili dalla magistratura, quelle che tormentano maggiormente l'umanità, ma le ingiusti-

zie e le iniquità perpetrate a *livello nazionale* dagli stessi responsabili della vita pubblica, pretendendo, ad esempio, rimpicciolite, tangenti, percentuali per assolvere doveri e compiti del proprio ufficio; a *livello internazionale*, opprimendo i popoli poveri, deboli, sprovvisti di risorse locali, operando cioè un nuovo tipo di colonizzazione e di servaggio di carattere economico; a *livello planetario*, imponendo al cammino della storia gli orientamenti e l'oppressione delle potenze mondiali, a danno dello sviluppo sociale e politico dei satelliti.

Ora, la religione, e soltanto la religione, ha la possibilità d'intervenire efficacemente in tale spaventevole situazione del nostro mondo. Nessuno nega che siano esistiti ed esistano uomini onesti ed integri fuori del contesto religioso che siano in grado di vivere ed operare coerentemente con le loro convinzioni; ma è difficile provare che siano essi i protagonisti della vita sociale e politica dei popoli. La storia enumera la lunga serie di tiranni e dittatori che hanno dominato popoli e paesi commettendo stragi, genocidi e orribili ingiustizie; enumera condottieri e strateghi che hanno appellato alla ragione di Stato per giustificare le loro iniquità; uomini politici che hanno eretto la potenza del partito a norma del loro operare. Contro costoro soltanto la religione poteva insorgere per denunziare e condannare e, se non l'ha fatto, ha tradito il suo compito e il suo irrinunciabile dovere.

Solo la religione, infatti, può richiamarsi a principi che sovrastano la condizione umana e non ammettono interferenze d'interessi particolari di qualsiasi natura; solo la religione non può essere legittimamente contestata quando ricorda all'uomo e ai popoli la loro origine e il loro destino e, di conseguenza, la qualifica della vita umana; solo la religione può e deve riferirsi alla coscienza degli uomini per giudicarli ed eventualmente condannarli. E' questa la funzione radicale che pone la religione di fronte alla giustizia per rivendicarne i diritti e i doveri, per definirne l'ambito e i limiti e per stabilire il suo rapporto con la carità.

IL CONFRONTO E L'IDENTITÀ

E' facile, infatti, confondere la suprema virtù cristiana — amore di Dio e del prossimo — con la benevolenza, la misericordia, l'indulgenza, la comprensione, il perdono. Indubbiamente, simili atteggiamenti si rivelano autentici solo quando hanno la loro origine nella carità, ma non si identificano con essa.

La carità non può ignorare i diritti della giustizia e soprattutto non può calpestarli: può soltanto superarli e cioè riconoscerli e, nello stesso tempo, ammettere la possibilità di integrarli in uno spazio successivo alle loro esigenze. La misericordia e il perdono si fondano appunto sul riconoscimento di un delitto contro la giustizia, delitto che non viene misconosciuto ma confermato per il fatto di essere perdonato. Non si perdona chi è innocente, ma chi è colpevole; non si usa misericordia verso chi non si riconosce in colpa, ma verso chi la confessa. Analogamente, non è un atto di carità

quello che soddisfa ad un obbligo, ma quello che va al di là di un dovere di giustizia; non è carità la benevolenza di chi si riconosce obbligato ad amare e dare per titoli di natura o di condizione umana; non è carità la comprensione nei riguardi dei deboli, degli infermi, dei poveri, è soltanto solidarietà e giustizia.

Si giunge così allo spartiacque tra il versante della giustizia e quello della carità cristiana. E' la radice, e cioè l'origine delle due virtù, ciò che le distingue e le identifica. La giustizia si fonda sui diritti e doveri dell'uomo, indipendentemente da qualsiasi concezione ideologica, filosofica o religiosa, e indipendentemente dalla sua condizione sociale, dalla stirpe, dal tempo e dallo spazio.

Gli schiavisti e i colonizzatori sentivano il bisogno di giustificare o spiegare il trattamento riservato alle loro vittime, affermando che non erano uomini o almeno che erano esseri umani di seconda categoria. Le dittature si appellano sempre al bene comune, alle utopie del futu-

ro, alla grandezza e potenza del Paese per privare i sudditi dei loro diritti e frustrare la giustizia. Le stesse rivoluzioni sociali e politiche di ogni genere interpellano sempre e ovunque le esigenze della giustizia per sovvertire l'ordine costituito e ripristinare quello della natura umana.

LA DISCRIMINAZIONE

La carità cristiana non misconosce certo il fondamento della giustizia e la sua legittimità, ma si richiama ad un'altra radice di livello superiore e di diversa natura, e cioè al rapporto dell'uomo con Dio. Non sono in questione i diritti e i doveri dell'uomo, ma la sua origine e il suo destino.

La imposizione della carità — amare il prossimo come se stesso, anche quando si tratta di un nemico — non si riferisce a un diritto-dovere dell'uomo, ma ad una motivazione che lo trascende e trova la sua spiegazione nell'antropologia religiosa. Impegnare la propria vita nel servizio dei bisognosi, magari con detrimento della propria, non è imposto dalla deontologia umana, ma solo da un appello di Dio. Dedicare l'esistenza all'evangelizzazione dei popoli senza alcuna contropartita umana, non trova alcuna ragione plausibile nella visione naturale del mondo, ma in un atto d'amore per Dio e per l'uomo. Amare un nemico che insidia la tua vita o la tua reputazione, non è un'esigenza umana, ma un precetto divino.

Ciò non vuol dire che la carità cristiana cominci solo dove termina la giustizia umana. Per il fedele, anche i diritti e doveri dell'uomo sono coperti dal precetto dell'amore per il prossimo e li confermano e rafforzano con motivazioni e obbligazioni di natura ancora più coerente e impegnativa.

Per tale ragione, i delitti contro la giustizia assumono nel cristiano una doppia colpevolezza, giacché si pongono pure contro la carità — parametro fondamentale della sua moralità — configurandosi quindi come offesa dell'uomo e di Dio.

E' in questo quadro che il valore universale della giustizia trova nel Cristianesimo un supporto di singolare efficacia e potenza, non soltanto nelle sue motivazioni, ma soprattutto nella sua realizzazione. E' pertanto assurdo pensare che si possa evadere alle norme della giustizia in nome della carità, come è assurdo procurare la morte in nome della vita.

(Fra parentesi, bisogna ammettere che può verificarsi il caso di un cristiano che ritenga di essere esente dai doveri della giustizia perché è impegnato in quelli della carità per tutta la vita. E' un'ottica errata per il fatto che il piano sovranaturale non elimina, ma richiede quello naturale).

VITTORINO CALLISTO VANZIN



GIUSTIZIA non é

**« usurpazione o prevaricazione,
leadership diplomatica o strategica,
sofisma ideologico,
artificiosa e intollerabile discriminazione,
estremo sussulto di un disordine
istituzionalizzato,
antinomia storica ».**

Componente didattica

Non è concretizzabile la comunione se non si accetta, responsabilmente, l'idea di comunità nella quale vengano riconosciuti e salvaguardati i diritti esistenziali di ogni singolo uomo.

UNA SCELTA "DISARMATA" DI COMUNIONE

Il sospetto che tale principio serva, il più delle volte, per adornare qualche squallida, pretestuosa messinscena riformistica, subentra con un interrogativo allarmante, allorché si vede lo spazio critico di crescita umana e di partecipazione solidale continuamente deviato e privatizzato, confinato entro dualismi conflittuali che finiscono, colmi come sono di nostalgie arroganti, per rendere accettabili ai più le macroscopiche, laceranti, disumane forme di ingiustizia e di reificazione dell'uomo che caratterizzano, con presunzione, la storia d'oggi.

E siamo tutti così logori, incastrati in una logica strutturata secondo un corporativismo paternalistico-elitario (che è poi colonialismo riverniciato... ma neanche tanto), offensivo ai tre quarti dell'umanità, che arriviamo ad accettare, come un destino tragico, sfrontato ma ineluttabile (molte volte la colpa la rifiliamo anche a Dio così poco Padre) lo sfruttamento, la massa degli analfabeti (i *senza voce*), la divisione in classi, l'emarginazione più subdola, l'eterna strumentalizzazione del povero, del sottoproletariato, della donna, dei lavoratori posti in area di parcheggio, il mercato dei minori, i problemi legati ai disadattati, agli handicappati, ai vecchi, agli ammalati, "i nostri fratelli in pigiama", spina al fianco di questa "efficientissima", "onorata" società che ha paura di pensare (o di esservi costretta) e preferisce "non vedere" (timore di essere detronizzata?).

Si ricicla l'ingiustizia con slogan mistificatori. Si accumulano rifiuti. Ci si esorcizza contro "i rivoluzionari". Ci si rattrappisce in un amore sempre più povero e sempre meno amore. Si ergono nuove barriere fra puro ed impuro.

La *metanoia*, "l'uomo nuovo" rinato, riconvertito, riconciliato anche attraverso le cose, è etichettata come prerogativa di sentimentali da convento o di gruppuscoli giovanili.

Ma, in quanti ci diciamo cristiani? Che senso ha scomodare il Dio di Gesù se non sappiamo rendere intollerabile, anche a costo della vita, un tale magma di ingiustizie, di

razzismi, di condizionamenti, di contraddizioni umane, sociali e politiche? Che cosa vuol dire la nostra eucarestia se l'acciamo della comunione un simbolo rituale e non un dono, una prassi relazionale di liberazione, un Amore pieno e totalizzante, una fedeltà adulta e visibile alla Parola divina?

L'Amore donato è l'unico che la storia non potrà mai smentire. Al di là c'è la Speranza, l'ansia del Regno, al quale tutti, incarnati in una dimensione evolutiva storica e responsabile, siamo chiamati, e non solo i profeti. Si tratta, con urgenza, di saper diventare cittadini disobbedienti per una compromissione nell'obbedienza a Cristo, la quale provochi, finalmente, un'umanità trasformata, giusta, ricreata, fraterna.

LA SCUOLA E' COMUNITA'?

La validità della scuola e del ruolo che essa è chiamata ad incarnare nella realtà storica è misurabile dalla propria capacità di sapersi esprimere come comunità viva, interagente con la più vasta comunità sociale attraverso processi inscindibili di verifiche, di convergenze, di proposte alternative, volte alla formazione dell'uomo onnilaterale e di una società a misura d'uomo.

Il tessuto sociale non è qualcosa da accettare supinamente, relegandolo a parodie rituali, ma è diventato, sotto la spinta di una progressiva coscientizzazione della base, parte integrante della cultura perché parte vitale della dialettica storica.

La necessità sentita di nuovi organismi di autogestione culturale, di interventi relazionali pluralistici, tendono a renderci un volto purificato della cultura e a darci la consapevolezza che l'uomo è e sarà sempre chiamato ad esprimersi come soggetto esperienziale di vita e di libertà in comunione con gli altri. Una comunità esiste veramente quando tutti i suoi componenti perseguono un fine comune; nel caso della scuola, la promozione della persona umana.

Ma qui sorge un dubbio... Il bambino disadattato, l'handicappato, il povero che assorbe un ambiente di deprivazione linguistica e affettiva, l'immigrato che vive un ruolo di emarginazione, come sono accettati dalla fantomatica comunità scolastica? Basta accoglierli in classe, magari con la visita una tantum dello specialista (ruolo terapeutico?) se poi nella realtà vengono relegati all'ultimo posto perché stentano a stare al passo con gli altri; perché disturbano; perché ci costringono a rallentare il "benedetto" programma; perché i genitori si lamentano? Non sappiamo partorire altre soluzioni al di fuori di bocciature e ribocciature, o meglio di sottoscuole?

Ma lo vogliamo capire che il nostro discorso è centrato su un motivo di fondo ed è tale che deve impegnarci a scelte capaci di incidere sulle tematiche sociali, politiche (superamento delle divisioni sociali, rivalutazione della persona sul lavoro, rifiuto di strumentalizzazioni o di pesanti condizionamenti, servizi sociali adeguati, ecc.), che sole daranno il volto ad una società nuova perché più giusta?

Non è sufficiente vivere le problematiche a livello di pruriti sentimentali. Ogni incertezza è chiaramente un rifiuto. E poi... è possibile educare se non si sa amare fino in fondo? Solo l'amore è capace di trasformare la pietra rigettata in testata d'angolo. Lì germoglia veramente una comunità capace di comunione.

PROPOSTE DIDATTICHE

1) Analisi semantica del segno "Giustizia": associazioni, scomposizioni, espansioni, visualizzazioni, correlazioni attraverso immagini e successive decodificazioni... ; ricomposizione in una unità d'analisi strutturale che suggerisca poi, tramite un processo graduale di elaborazione dei dati, una deduzione significazionale chiara, estensiva, globale.

2) Scheda analitica che permetta di stabilire i vari aspetti della giustizia e lettura successiva dei dati connotativi emergenti da una realtà vissuta o, a grandi linee, intuita come contorno.

3) Conversazioni, inchieste atte a raccogliere ed estendere il più possibile, il campo di ricerca e di interpretazione motivazionale e che consentano di recepire scientificamente materiale per rilevazioni, analisi, approfondimenti, collegamenti con le diverse culture, con i vari condizionamenti storici, culturali, sociali, spaziali e temporali.

4) La giustizia o l'ingiustizia visualizzate tramite storie espresse col linguaggio del fumetto; le situazioni riportate potrebbero poi servire per discussioni a gruppi arrivando, in un secondo tempo, a ricostruire storie differenti (legate alla diversa fisionomia culturale e psicologica del gruppo) pur nell'unicità del tema-proposta.

5) Composizione di *taze-bao* con ritagli di giornali, riviste, disegni, scritte, slogans, simbologie.

6) Visita ad una fabbrica o a luoghi di lavoro ruotanti nell'area esperienziale della scuola che consentano di stabilire visivamente, criticamente e concretamente l'aggancio fra giustizia e mondo del lavoro, fra giustizia e strutture sociali. I bambini divisi a gruppi, con domande ben precise strutturate precedentemente in modo che le risposte possano servire a verificare eventuali ipotesi di lavoro, con registratori, macchine fotografiche, cineprese, saranno impegnati nella raccolta dei dati sui quali poi si dovrà operare.

7) Dal materiale raccolto, integrandolo con brani letterari, poesie, reportage giornalistici, fotografie, non dovrebbe essere difficile, sempre nel rispetto della dinamica dei gruppi di lavoro, ricavare canovacci per una drammatizzazione.

8) La giustizia e la legge; l'argomento può essere pesante ma è necessario far cogliere lo stretto rapporto che le collega (nella mentalità popolare d'un tempo arrivavano a fondersi). Non ci si vuole addentrare nel meccanismo del sistema, ma nello spirito della legge che affonda nelle carte costituzionali. Da qui l'aggancio alle lotte popolari, alla formazione dei partiti, dei sindacati, ai movimenti di liberazione e di coscientizzazione.

9) Collegamento fra giustizia, libertà, sicurezza del lavoro, pace.

* * *

Quando parlo di scelte per l'uomo, pur senza farne l'apologia, non intendo identificarmi o avallare questa o quella logica particolare del potere, sempre così sollecito a strumentalizzare e ad accaparrarsi le ansie e le esigenze dell'umanità, quanto piuttosto riferirmi a Uno che è sempre al di là del contingente, della storia, del tempo...

"... Ma un giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidare di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso" (*Don Lorenzo Milani*). Lui — il Cristo — è l'ultima parola... : il primo atto di comunione.

GERMANA BRAGAZZI

LEGGE O GIUSTIZIA?

Uno dei pregiudizi sul quale continua a reggersi la nostra società è che la legge equivalga automaticamente alla giustizia. Ciò che esiste, quindi, viene sacralizzato e considerato immutabile.

In verità l'equazione non è tanto semplice. Il Diritto può essere quel complesso di norme che le classi dominanti impongono per conservare il potere e legalizzare il privilegio.

"L'obbedienza non è più una virtù", questo famoso slogan di don Milani, è ormai, credo, una verità consolidata. Si può essere ingiusti seguendo alla lettera le leggi, come, proprio trasgredendole, può affermarsi la giustizia.

E' giusto tutto ciò che risponde ai bisogni dell'uomo, inteso come centro dei valori, come fine che si realizza, e tutto ciò che lo rende libero, ciò che lo annienta, che lo mutila, che lo asservisce, che lo strumentalizza, che lo manipola, che lo rende prigioniero, che lo condiziona, che ne impedisce la crescita umana è ingiusto. La norma deve essere l'uomo. Il "Sabato", infatti, è fatto per l'uomo e non viceversa.

Ci si è mai chiesti chi o che cosa mette le mine sotto la nostra felicità? Ci si è mai chiesti chi o che cosa blocca i nostri gesti creativi, chi o che cosa ci impedisce di essere liberi?

Noi siamo vittime, chi consapevolmente chi no, di una società ingiusta che ci trasmette il suo male. Siamo aggrediti continuamente e alienati dai mezzi di comunicazione di massa, viviamo rapporti antagonisti con gli altri, ognuno chiuso nel proprio guscio, non c'è alcuno spazio per le nostre decisioni, produciamo per alimentare le ricchezze e il potere delle classi dominanti. L'aspetto più tragico della società fondata sul profitto, nella quale si idolatrano il denaro e la proprietà privata, è la continua strumentalizzazione dell'uomo e il disprezzo per i suoi fini e i suoi valori.

Senza giustizia non si può parlare di vera libertà e di pace come dimostrano le lotte di liberazione e i conflitti che hanno attraversato e continuano ad attraversare la Storia.

Ma per giungere a rapporti umani paritari e significativi è indispensabile che i pesci piccoli si uniscano non per acquisire la logica di sopraffazione del potere, ma per rovesciarla.

Certo sarebbe bello vivere in un clima di comunità evangelica primitiva dove, come testimoniano gli "Atti degli Apostoli" (4, 32), "la moltitudine dei credenti aveva un cuore ed un'anima soli e nessuno diceva che fosse suo ciò che gli apparteneva, ma fra di loro tutto era comune".

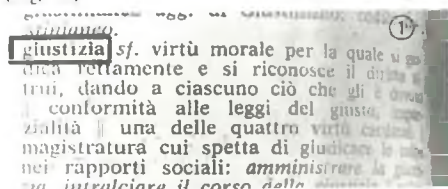
PAOLO QUINTALLA

la giustizia e i significati prodotti dall'immagine

Componente iconica

La parola esprime direttamente concetti; l'immagine, invece, esprime concetti solo attraverso i contorni. Ciò significa che il recettore deve vedere nei contorni dell'immagine non soltanto i contorni dell'oggetto rappresentato, ma una materia elaborata dall'autore per produrre significato.

Si veda in questa prima immagine (fig. 1)



come il termine "giustizia" debba essere considerato, in forza del suo aspetto contornuale (elementi tipografici di un dizionario linguistico) un veicolo di comunicazione verbale. Sappiamo infatti che sia l'aspetto puramente grafico del termine, sia il corrispondente suono (nel senso di "flatus vocis") non sono di per sé significanti.

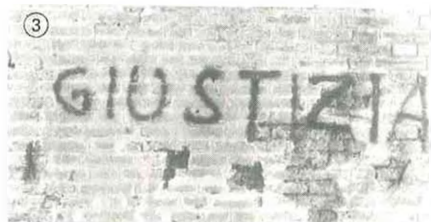
Ma i contorni hanno un loro peso per il fatto che possono apportare sostanziali indicazioni di lettura: basti pensare, infatti, alla diversa importanza che può assumere una notizia giornalistica in funzione della grandezza dei caratteri tipografici del titolo.

In questo caso (1) (fig. 2)



il recettore dell'immagine è guidato a cogliere nel concetto di giustizia un che di ieratico, di antico, di sacro, se non addirittura un preciso riferimento alla virtù cardinale.

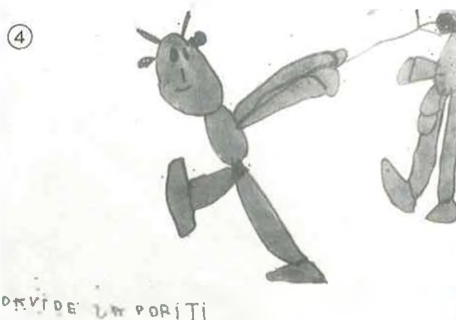
L'immagine che segue, invece, (fig. 3)



esprime una protesta e una rabbia la cui forza travalica il senso verbale della scritta.

Ma il concetto di giustizia è troppo ampio e profondo per essere considerato e rappresentato iconicamente in modo completo e inequivocabile. Vediamo insieme alcuni aspetti, se non altro per verificare che l'immagine non è mai obiettiva, ma esprime sempre il punto di vista del suo autore circa la realtà presa in considerazione.

Per esempio, il piccolo Davide liquida il problema con molta semplicità (fig. 4).



In barba a tutti coloro che hanno teorizzato sul fatto che possa essere conveniente parlare ai bambini del lupo, delle streghe o del diavolo, egli, col candore e la naturalezza che distinguono i bambini dagli adulti, ha rappresentato il concetto di giustizia con la scena di un diavolo che "trascina" con sé una persona cattiva. Davide ha, dunque, sintetizzato in un gesto essenziale e vigoroso la sua rappresentazione. Senza infierire. Infatti, non

ha minimamente accennato agli orrori dell'inferno né alla disperazione o alla resistenza opposta dal dannato. Lo sfondo della scena rimane completamente bianco. Anche lo sfondo di quest'altra immagine (ben più sofisticata) è bianco (2) (fig. 5).



Perché è proprio il rapporto dei bianchi e dei neri che permette di assimilare le strisce verticali della bandiera americana (distesa in modo geometrico e asettico) alle sbarre di una simbolica prigione, dalla quale un pellerossa chiede giustizia. In questo caso l'autore ci dice che il suo modo di intendere la giustizia consiste anzitutto in una condanna al razzismo.

In pittura si è spesso ricorso all'uso di allegorie, le quali, al di sopra dei feticci di natura estetica, sono un veicolo semplice e relativamente sicuro dell'espressione non verbale.

Facciamo qualche esempio tra i numerosi disponibili per constatare come attraverso modi simbolici facilmente de-

cifrabili sia possibile, per non dire inevitabile, all'autore "far passare" i suoi contenuti mentali.

Il Tiepolo, nel raffigurare una giustizia di tipo salomonico, carica di potenza espressiva il gesto del soldato quasi a voler fissare nel tempo un colpo di spada che non verrà mai vibrato (3) (fig. 6).



La composizione a triangolo del gruppo composto dal soldato di Re Salomone, dal bimbo e dalle due madri, rafforzata da un'angolazione dal basso, permette di evidenziare in modo drammatico, la linea della spada che si staglia contro il cielo (e che diventa in questo caso il simbolo della giustizia).

Masaccio riprende invece il motivo della spada (giustizia divina) in questa mirabile scena della cacciata dal Paradiso Terrestre (4) (fig. 7).



Qui l'idea dell'autore viene contrabbandata dall'atteggiamento dell'angelo che campisce la parte alta della scena. L'angelo non sembra volare: vuole trasmettere in modo pacato l'ordine divino di espulsione. Egli fa giustizia esprimendo il comando in forma verbale: lo si intuisce dal modo con il quale impugna la spada. I primi uomini dovranno dunque lasciare il Paradiso Terrestre perché "è giusto" che paghino un atto di ribellione a causa del quale la donna si dispera e l'uomo si vergogna.

Michelangelo interpreta la stessa situazione in modo sensibilmente diverso (5) (fig. 8).



In questo caso l'ordine dell'angelo è più imperativo e minaccioso, al punto che la spada sfiora addirittura il collo di Adamo. Attraverso una diversa strutturazione (l'angelo appare a sinistra e non di sopra) e una differente saturazione spaziale, Michelangelo ci restituisce la scena ad un livello più fisico e ci presenta un'umanità più preoccupata per le conseguenze fisiche che per gli aspetti morali del dramma. Infatti, il muscoloso Adamo è impaurito, mentre la donna si pone in atteggiamento di sudditanza cercando protezione.

Ma la storia ci insegna che, purtroppo, la spada può essere considerata anche un simbolo di violenza e di sopraffazione: questo spiega, forse, il motivo per il quale altri autori hanno preferito rappresentare la giustizia con la spada e la bilancia o addirittura con la sola bilancia.

Esempi di questo tipo non si contano.

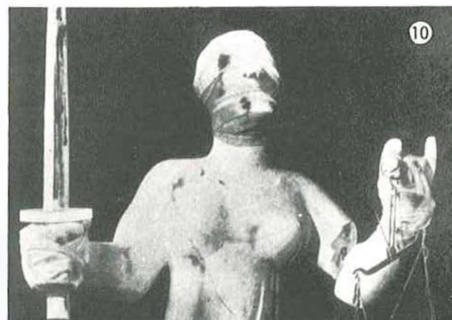
Per non apparire pedanti ci limiteremo a ricordare qui un celebre affresco di Giotto (6) (fig. 9), nel quale l'atteggiamento, lo sguardo, la compostezza, l'ambientazione della figura ci suggeriscono l'idea di una giustizia posta al disopra di qualunque atteggiamento emotivo o causa contingente.

Quanto detto fin qui è ben poca cosa nella trattazione di un tema che merita ben più approfondite analisi. Ci basterà per il momento focalizzare il principio che un discorso per immagini è sempre un modo indiretto di esprimere e che,



attraverso sovrastrutture, ambiguità e mimetismi difensivi, complessità dei meccanismi, veri e propri orpelli, è in grado di trasmettere contenuti spirituali che agiscono anche e soprattutto a livello inconscio.

Sono bastati, infatti, pochi interventi sull'aspetto fisico della scultura qui rappresentata (7) (fig. 10)



a portare il recettore a cogliere l'aspetto sarcastico della comunicazione.

Dall'opera (per il valore semantico delle bende, della spada insanguinata, del braccio sinistro rotto) traspare non tanto l'idea di giustizia mutilata e inefficiente, quanto piuttosto di una sconcertante sfiducia degli uomini d'oggi nei confronti dei valori morali insiti nel concetto stesso di giustizia: valori che non possono in alcun modo prescindere da quelli di libertà e uguaglianza trattati in precedenza.

ACHILLE ABRAMO SAPORITI

Fonti delle illustrazioni

- (1) L. Morgari, *Affresco*, Chiesa di S. Maria del Cerro, Cassano Magnago.
- (2) C. Themptander, da *Fotografia Italiana*, Settembre '73.
- (3) G.B. Tiepolo, *Il giudizio di Salomone* (part), Arcivescovado di Udine.
- (4) Masaccio, *Cacciata dal Paradiso Terrestre*, Chiesa del Carmine, Firenze.
- (5) Michelangelo, *Cacciata dal Paradiso Terrestre*, Cappella Sistina, Roma.
- (6) Giotto, *La Giustizia*, Cappella degli Scrovegni, Padova.
- (7) J. Heartfield, *... e si chiamano giudici tedeschi*, Ottobre '33.

SOMMARIO

3 ABBIAMO GETTATO A TERRA LA GIUSTIZIA

Tommaso Oriana

4 GIUSTIZIA E VALUTAZIONE EDUCATIVA

Domenico e Clara Volpi

6 L'INTRECCIO DELLA TRAMA DELLA GIUSTIZIA

8 NON E' SOLO QUESTIONE DI FORMULE. . . (Esperienza didattica)

Paolo Betta

10 AMBIENTE E CONCETTO DI GIUSTIZIA

Tina Novelli

11 IL DIRITTO DI "COSTUME", FONTE DI NORMA

DOCUMENTO D'INCONTRO

Angelo Conca

13 NELL'OTTICA DELLA GIUSTIZIA

Carlo Pedretti

14 LAZZARO ALLA MIA PORTA

Sandro Danieli (a cura di)

16 RISANARE LE FERITE. . .

Vittorino Callisto Vanzin

18 LA GIUSTIZIA FONDAMENTO DELLA CARITA'

Germana Bragazzi

20 GIUSTIZIA NON E' . . .

Achille Abramo Saporiti

22 LA GIUSTIZIA E I SIGNIFICATI PRODOTTI DALL'IMMAGINE

Len